3 1761 05245265 3

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature
from
Romanticism to Postmodernism

526

23368

1143

MARITO E SACERDOTE

— Non toccarmi, gli disse con un grido inesprimibile di angoscia, non toccarmi se vuoi puro ed immacolato presentarti al Signore!

Pag. 47.

N. MISASI

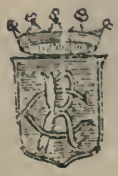
www.AnticaBibliotecaCoriglianoRossano.it

Marito e Sacerdote

Seconda edizione

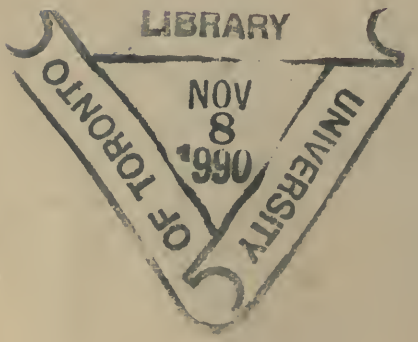
AGGIUNTOVI

IL DRAMMA DEL PIZZO



NAPOLI
GABRIELE REGINA, Libraio-Editore
34, Piazza Cavour, 35
1892

Proprietà letteraria



Stab. Tip. **R. Pesole** -- Via S. Sebastiano 3.

PREFAZIONE

Vive qua e là sulle montagne calabresi un popolo che da quattrocento anni è in contatto con la vita italiana, ed ha mantenute immutate fino ai nostri giorni le sue antiche costumanze, la lingua, il carattere, come se ieri appena, morto il suo eroe Giorgio di Scanderberg, per fuggire l' aborrita dominazione del musulmano, avesse lasciato le balze di Albania e fosse venuto qui a porre le sue tende, pronto a levarle per far ritorno, quandocchesia, alla patria dolce e ricordata. Nelle cerimonie religiose, nel culto, negli

abiti, nell'indole, nella conformazione del cranio financo, differisce essenzialmente da noi italiani. Il ricordo delle antiche glorie, delle imprese guerriere, degli eroi morti pugnando, è vivo ancora nella mente e nel cuore di quel popolo : e non c'è contadino, per quanto rozzo, che non sappia celebrare coi canti tradizionali i fasti della sua gente, la gloria dei suoi eroi.

E la vita eroica invero fa parte , direi quasi, della vita famigliare; nelle nozze, nelle feste religiose o domestiche, nei battesimi, nei funerali, gli eroi, invocati dal canto dei poeti , son celebrati con la fede e con l' entusiasmo profondo della gente guerriera. E son gli stessi canti che quattro secoli or sono, s'intuonavano nei giorni di battaglia e nei banchetti che festeggiavano la vittoria. La moda, ovunque sovrana, non ha soggette al suo dominio le donne di quei paeselli per quanto ricche di censo. La moglie di Giorgio Castriota di Scanderberg e la bella Serafina, celebrate nei canti albanesi, riconoscerebbero dopo più che quattro secoli, la chesa *d' oro, la* zoga *di seta, ricamata in oro ed argento, nella corona che portano oggi abitualmente le spose e nella sopravveste di seta dai colori smaglianti, stretta alla vita da una fascia a mille tinte e aperta al seno ricolmo, non compresso dal busto.*

La veste rossa dalle trine bianche, sparata largamente al petto, delle contadine albanesi, è simile nel taglio e nel colore a quella che vestivano le sorelle e le mogli dei guerrieri di Scanderberg.

La mia novella dunque si svolge in un ambiente noto a pochi, perciò ho creduto buon consiglio il farla precedere da questa breve introduzione. L'indole primitiva di quel popolo fa sì che anche le passioni differiscano dalle nostre; esse son più vive, più forti, più assolute; la religione divina e l'umana, Dio cioè e la famiglia, imperano più saldamente nel cuore di quegli uomini. Il sacerdote può essere, se il vuole, anche sposo, sicchè la religione non comincia, per essi, da Dio per finire a Dio, ma sale dalla famiglia al cielo e amalgama in un solo culto l' amore per la creatura e l'adorazione pel Creatore.

N. M.

I.

Il villaggio era in festa: sullo spiazzo avanti la chiesa i monelli si rincorrevano vociando, mentre il sacrestano, sul sommo di una scala a piuoli appoggiata all'arco della porta, finiva d'inchiodare i paramenti di seta bianca e rossa con stelle ritagliate nella carta, gialla per simular l' oro. I monelli, col naso in aria, si affollavano intorno alla scala, e il sacrestano, di su, interrompendo di tratto in tratto il martellare, togliendosi i chiodi di bocca si chinava gridando:

— O monelli, figli di mala femmina, se smovete la scala, vi mando a casa con le ossa rotte!

A due a due le contadine albanesi in gonna rossa, col seno ricolmo velato appena dalle trine bianche

che ornavano lo sparato dell' abito, col collo cinto da una collana di corallo, entravano in chiesa e si accosciavano presso l'altare, dirimpetto al quale era un tavolo coperto di una tovagliuola bianca, e sulla tovagliuola un pane ed una Bibbia fra due corone di fiori artificiali.

Intanto il sacrestano, che aveva finito di paramentare l'arco della porta, entrò in chiesa trascinando la scala che andò a deporre in sagrestia. Poi si attaccò alla fune che saliva fin su il campanile e si diè a suonare a stormo, mentre qua e là pel paesello rimbombavano in segno di gioia colpi di fucile. Le signore invitate alle nozze, vestite dell'abito di seta frangiato d'oro e d'argento, il quale, come quello delle contadine, lasciava scoperto il sommo del seno bianco fra le trine dello sparato, con la *chesa* d' oro lucente su i capelli intrecciati con nastri di seta, attraversavano la via, accompagnate dai mariti in abito di festa e coi fucili in ispalla per andare a raggiungere i due cortei, le donne quello della sposa, gli uomini quello dello sposo, i quali a mezzogiorno in punto dovevano incaminarsi da diversa via, per incontrarsi e confondersi nel mezzo dello spianato innanzi la chiesa.

Da gran tempo si aspettava quel giorno in cui dovevano unirsi gli ultimi rampolli di due delle più nobili famiglie albanesi. Lo sposo si chiamava Demetrio: era uscito allora dal Seminario dove aveva

preso gli ordini minori. La sposa si chiamava Serafina ed era bella così, che più comunemente era detta la vergine di Albania. Suo padre, il vecchio Domenico, diceasi, e forse era, discendente di quel Giorgio Castriota, terrore dei Turchi, del quale ancora si cantano le gesta e si venera la memoria dalle colonie albanesi di Sicilia e di Calabria.

Fidanzata fin dal nascimento al fanciullo Demetrio, la Serafina, cui la madre era morta, veniva custodita con gelosia nella più riposta stanza della casa paterna, e non usciva che la domenica per andare a messa nella chiesuola del villaggio. Al vederla, i paesani le facevano largo rispettosi, e ne susurravano le lodi: il sole che traeva scintille dagli aurei fregi della gonna di seta, dai nastri inargentati del corpetto azzurro su cui lucevano pagliuzze d'oro, parea carezzasse più caldo quella gentile creatura, vanto ed orgoglio della gente di Albania.

Era vissuta fino ai diciotto anni riempiendo la casa di canti e di gorgheggi come allegra capinera. Negli occhi grandi e dolci, dalle pupille nere, splendevan guizzi rapidi di luce; era fior di granato la bocca, la quale nell'aprirsi al sorriso avea certi bagliori bianchi, chè i denti fra le labbra lucevano come perle fra le rose. Il seno, fra le trine del corpetto, parea spuma di latte che tremolasse sugli orli del bicchiere, e i lunghi capelli dal color della castagna primaticcia le cadevano in morbide

ciocche su gli omeri bianchi, come fregi sottili di bronzo su scultura di alabastro.

Però tanto rigoglio di giovinezza e di leggiadria a poco a poco era venuto meno. Si disse che la fanciulla da un certo tempo non era più lieta, non riempiva più la casa di canti e di gorgheggi. Quando la domenica la vedevano in chiesa, avvolta nel gran velo delle vergini e curva sul libro delle preghiere, notavano in lei un non so che di stanco e di triste. Era pallida, smagrita e avea negli occhi un cerchio livido; le sue guance non eran più fior di granato, ma rose bianche ed avvizzite.

Il padre, vedovo, non aveva che quella figliuola, e ne era tenerissimo. Alla moglie agonizzante aveva promesso di vegliare gelosamente su quella creatura, unico frutto del loro matrimonio, e di esser per lei padre provvido ed oculato, ed anche madre amorosa e dolce. L'aveva tirata su, come suol dirsi, a bricciole, lieto solo per lei, per lei triste, per lei pensieroso, quando impallidir ne vedeva il bel roseo delle guance. Però quel matrimonio combinato lo rassicurava su la sorte della figliuola, chè egli si sentiva vecchio e prevedeva che l'avrebbe lasciata ben presto sola al mondo. Ma ora non sarebbe stata più sola; il giovane Demetrio, ricco di censo, nobile di lignaggio e avviato pel sacerdozio che gli avrebbe dato autorità molta su le genti del paesello, era proprio il ma-

rito che ci voleva per la Serafina; e il vecchio padre si fregava le mani per la buona riuscita dell'affare.

Nel seminario greco di S. Benedetto, Demetrio, il fidanzato, aveva atteso agli studii di teologia. Una verace vocazione lo chiamava al sacerdozio. Nato in un paesello fra i boschi, educato fin dall'infanzia nel misticismo non turbato dal contatto della vita domestica, egli si preparava ai due sacramenti, al matrimonio ed al sacerdozio, con pari fede ed abbandono; per lui l'uno era il compimento dell'altro, e lo sposo si confondeva nel sacerdote. Aveva perduto i genitori fin da fanciullo e non ricordava dolci carezze di madre. Un lontano parente, del quale era in tutela, lo aveva chiuso nel Seminario di S. Benedetto. Ivi Demetrio seppe che lo avevano fidanzato con una bella giovinetta che si chiamava Serafina; e quando nelle vacanze tornò al villaggio in casa del tutore, gli fecero vedere colei che esser doveva sua moglie. Tornò al Seminario pensieroso ed inquieto. Chiuso nella sua angusta celletta, non sapendo altro della vita che quel poco intravveduto nei libri sacri, pur sentendo nel sangue i bruciori della giovinezza, che sorda da prima, con violenza da poi incominciava a turbargli il corpo ancor casto, pensava a quella vergine bianca e rigogliosa a lui destinata, con certi struggimenti di desiderii confusi, e nelle notti insonni, curvo su le pagine dei libri,

a poco a poco fra i suoi occhi e la carta vedeva delinearsi quella immagine di donna che aveva sorrisi procaci nelle labbra coralline, lampi di luce nei grandi e languidi occhi. Meditando sul testo della liturgia greca, la quale permette l' unione del sacerdote e della donna, purchè questa porti incontaminata nel talamo la sua verginità di corpo, e che proibisce al prete vedovo di contrarre altre nozze, egli non sapeva torre gli occhi da quella parola *verginità* che gli faceva correre come un brivido per le vene e che gli metteva in confuso mille strane voglie nel corpo e una contemplazione dolce nello spirito.

A ventiquattro anni, presi gli ordini minori, era tornato al paesello. Nel veder quel giovane, alto, pallido, coi lunghi capelli neri che gli scendevano lisci e lucidi sugli omeri, coi grandi occhi neri nel viso bianco, la gente aveva inteso un non so che di riverenza istintiva. Non lo incontravano che raramente a passeggio; ma lo vedevano quasi sempre in chiesa, nella messa del mattino, nella benedizione della sera, vestito col suo lungo abito nero da prete, in ginocchio, con la testa sul petto e tutto assorto nella sua preghiera.

Il padre di Serafina, impensierito per la salute della figliuola, avrebbe voluto rimandar le nozze a tempo migliore; ma intanto urgeva l' affrettarle, perchè il parroco del villaggio, vecchio e malato

com' era aveva bisogno di un coadiutore; il vescovo aveva destinato Demetrio a quell' ufficio e perciò doveva consacrarsi prete. Ma, secondo la chiesa greca, non si può contrarre matrimonio dopo la consacrazione al sacerdozio; onde conveniva affrettar la celebrazione delle nozze, già da gran tempo stabilite.

E fu destinato quel giorno.

II.

La casa di Domenico, padre della sposa, era posta a capo del paesello donde principia il bosco che sale su per la montagna. Vecchi mobili arredavano le anguste stanze, la prima delle quali, quella del focolare, che avea le pareti annerite dal fumo, serviva anche da sala da pranzo e da letto del vecchio Domenico. A capo del letto, ampio, con le cortine ingiallite dal tempo, era appeso uno schioppo a pietra focaia accanto ad una giberna e fra due pistole e un coltellaccio a guaina di cuoio; al capezzale, due corone di fiori, rose dalle tignuole e dalla polvere, sbiadite nei colori e nella doratura. Erano da trent'anni colà, e nes-

suno le aveva mai tocche dal dì delle nozze di Domenico con la madre di Serafina.

Nel mezzo della stanza si apriva la finestra, divisa da una intelaiatura, fra la quale scorreva l'imposta a saracinesca. Al di là, la campagna con dolce declivio scendeva fino alla valle del Crati, disseminata di casolari, i cui tetti rosseggiavano fra i gruppi d'alberi e fra le macchie. Ove il terreno montuoso finiva nella pianura, il suolo appariva macchiato di giallo e di verde, limitato lontano lontano da una striscia azzurra, il mare.

Intorno ad un deschetto nel mezzo della stanza, il vecchio Domenico vestito dei suoi abiti di festa tra il signorile e il campagnuolo, sedeva con tre suoi amici, il farmacista, il medico condotto e il segretario comunale; mentre aspettavan l'ora di andare a chiesa centellinavano chiacchierando un bicchiere di buon vino che mescevano da una ricolma caraffa.

— È del buono di tre anni, diceva il vecchio; l'ho serbato per questa occasione. Ditemene voi qualche cosa, dottore — fece poi pigliando con due dita il bicchiere colmo fino all'orlo e porgendolo all'amico.

Questi ne guardò il colore con un lampeggio di desiderio negli occhi, poi:

— Alla salute degli sposi, e che possano aver

tanto di bene quanto havvi di gocce in questo bicchiere.

— Così sia, risposero gli altri bevendo anch'essi.

Al vecchio s'inumidirono gli occhi.

— Grazie, miei vecchi amici, rispose. Sì, lo confesso, posso morir contento ora che la mia Serafina va sposa a quel buon giovane di Demetrio. Ci volevano una colomba per lui ed io gliela dò la colomba immacolata di casa mia. Ci voleva un uomo che fosse dolcezza e bontà per la mia delicata e soave creatura ed io le ho dato un uomo di Dio, un sacerdote, nelle cui vene, come in quelle di mia figlia, scorre il più illustre sangue di Albania. La mia Caterina, che è lassù, dev' esser contenta anch' essa. O che credete, che la mia figliuola non mi fosse stata richiesta da più di un ricco gentiluomo di Calabria? Ma non ho voluto saperne di parentado con un italiano! Sono albanese e resterò, finchè campo, albanese.

— Sì, disse il Segretario comunale, ma intanto noi a poco a poco ci amalgamiamo con gl' italiani: la nostra lingua si va trasformando, i nostri costumi si van deturpando, financo i nostri abiti mutano di forma e di figura. No, no, no, non mi piace cotesto. Quando seppi che tu, buon Domenico, avevi negata la tua figliuola a chi ti proponeva un parentado con cospicue famiglie italiane di Calabria, io, per la memoria del gran Giorgio, ne fui lieto. Il

gran Giorgio l'ha detto: Genti di Albania, non dimenticate mai la vostra terra; ivi tornerete quando il Turco cane avrà finito di devastarla.

— E non la dimentichiamo, perdio, esclamò il farmacista. Bevo alla grandezza ed al riscatto della patria nostra.

I quattro amici toccarono i bicchieri, poscia il vecchio Domenico si alzò ritto in piedi:

— Alla salute ed al riscatto della nostra patria, ripetè con accento commosso.

Per più di un'ora si parlò d'altro. Quando s'intese il primo squillo di campana, il dottore disse, volto a Domenico:

— Perchè non vai tu a vedere che cosa fanno le nostre figliuole nella stanza della Serafina? C'è da scommettere che suonerà l'ora delle nozze e la sposa sarà ancora in guarnello. Di' loro che smettano le chiacchiere e facciano presto.

Il vecchio Domenico, bevuto l'ultimo bicchiere di vino, si diresse verso la stanza della figliuola.

III.

La stanzetta della Serafina era posta nell' angolo più lontano della casa. Le pareti erano tappezzate di carta a gran fiorami con fregi dorati; un grande armadio, un canterano con vasi di fiori sotto le campane di cristallo, un divanetto, due poltrone a piè del letto, un piccolo telaio, uno specchio con la tavoletta di contro alla finestra formavano il mobilio di quella stanzuccia, in un angolo della quale, tutto chiuso fra grandi cortine bianche, era il letto della fanciulla.

Fin dalle prime ore del mattino, tutto in quel nido di vergine era confusione. Sulle coltri del lettuccio, che aveva le cortine riversate, si rigonfiava il vestito di seta bianca colla sopravveste, detta *Zoga*

in albanese, di colore azzurro con ricami in oro alle maniche ed al petto. Sopra un cuscino, la *chesa* d'oro, corona della sposa, scintillava fra il bianco velo onde era avvolta. Sul canterano, fazzolettini, nastri, frange, tutto ciò che serve all'abbigliamento in un giorno di nozze. Nell'armadio, che aveva le imposte spalancate, si vedevano gli abiti della fanciulla appesi agli uncini, e nei cassetti tirati in fuori del canterano, ammonticchiate le sottogonne, i grembiali, le camice odorose di bucato, i batuffoletti di pannilini e le pezzuole.

La Serafina sedeva davanti allo specchio che ne rifletteva l'immagine bellissima. Era tutt'ora in guarnello bianco; il seno candido di vergine le si rigonfiava fra i lacci del corpetto e le spalle nude lucevano fra le trine della camicia. Sedute ai suoi piedi, due fanciulle, l'una figliuola dello speziale, l'altra del dottore, la contemplavano, mentre un'altra, nepote al Segretario comunale, in piedi dietro la sposa, ne aveva raccolto con una mano la pastosa massa dei capelli e con l'altra la veniva lisciando con un pettine d'avorio. La Serafina, col capo allo schinale e gli occhi socchiusi, seguiva gli stiramenti del pettine e pareva come assorta nei suoi pensieri.

Intanto le due fanciulle inginocchiate canticchiavano dolcemente.

« Il falco nero vide la colombella bianca nascosta fra i cespugli: roteò, roteò per l'aria, poi scese

con le ali aperte e fermò il volo presso alla colomba: Colomba dolce, hai tu macchie nel becco, hai tu macchie nelle ali, hai tu macchie nel petto? No, son tutta bianca come il latte or ora munto. Allora il falcò la prese fra li artigli e la portò lontano, lontano, in alto, ove il cielo tocca le montagne. Non tremar, colomba senza macchia, chè il falco non ti farà male. Esso ha il becco per carezzarti, ha li artigli per difenderti. Tu sarai la sua sposa bianca e dolce, egli il tuo sposo audace e robusto. »

— Quando si è colomba; mormorò la Serafina.

— Colomba come te, falco come lui.

— Egli non è falco, è corvo perchè è prete, disse la Giulia.

— Ti amerà come ama la Madonna, osservò ingenuamente la più giovine delle ragazze. Ma tu non ne sarai gelosa, non è vero ?

Le altre due sorrisero. La Serafina stette muta, come affatto estranea a quel che le si diceva.

L' acconciatura era finita: divisi in due grandi trecce, i morbidi capelli della giovinetta le si avvolgevano intorno la bella testa come i due cerchi di un' aureola.

— Vedrai come rilucerà al sole la tua corona di sposa ! Nemmeno la fidanzata di Scanderberg, nel dì glorioso delle sue nozze, potè vantare un' acconciatura come la tua.

E in ciò dire la fanciulla, deposto il pettine, pre-

se fra le due dita il volto della Serafina, e la costrinse con dolce violenza a girar la testa per giudicar l'effetto di quelle due grosse trecce maestrevolmente rigirate sulla testa. Le due fanciulle si erano alzate anche esse e si stringevano intorno alla sposa baciandola negli occhi, nella fronte, su le spalle nude che avevano leggieri brividi di freddo. Ella sorideva con malinconia, ma non rispondeva ai baci ed alle carezze.

Poi la Giulia corse al letto, e su le due braccia sollevò l'abito nuziale lucente ai gheroni ed alle falde di ricami d'oro, l'altra tolse pel colletto la *zoga* e la teneva alta per stirarne le pieghe.

La Serafina si era alzata; lo specchio rifletteva l'immagine bellissima della giovinetta dai contorni fortemente scolpiti, che avea negli occhi e nelle pieghe della bocca le traccie di un'angoscia a lungo covata e nascosta. La veste, ripiegata in cerchio dapprima, le si posò sulle spalle nude, poscia ricadde lungo il corpo e una delle amiche accoccolata ne veniva aggiustando il lungo strascico. La bella testa della giovinetta usciva fuori del colletto di trine come uno di quei fiori bianchi a doppia corolla. Lasciò che le si soprapponesse la *zoga* azzurra, la quale le si strinse ai fianchi e ne delineò il seno ricolmo, che la Giulia veniva restringendo nella veste senza che la Serafina facesse un moto, un gesto. Sollevando con indolenza le braccia, lasciava che le a-

miche la vestissero e l'ornassero curando i particolari dell'abbigliamento.

— Sembra che vada ad un funerale! bisbigliò la Giulia all'orecchio della ragazza accoccolata, intesa a stirar l'abito perchè scendesse uguale.

— Tu saresti bene allegra, tu!

— Sfido io, certe ipocrisie non le capisco.

— Chi mi dà un nastro? mi occorre un nastro, disse la Luisa che appuntava il davanti della *zoga*.

— Di', Serafina, dove hai i nastri?

— Là, nel canterano.

L'amica corse al canterano, ne tirò il cassetto e si diè a frugare fra i batuffoli di refe, di trine, di ritagli.

— Oh, guarda, dei fiori appassiti! esclamò.

La Serafina si rivolse con un grido, impallidì ed appoggiossi tremando alla sponda del letto.

— Ah, cattiva, fece la Giulia: tu te la intendevi con Demetrio quando era in Seminario! Fu lui che ti mandò questi fiori, non è vero?

— Sì, lui, balbettò la giovinetta.

E ansava con gli occhi bassi.

— Vedi un po'! Se tuo padre l'avesse saputo! Ma glielo diremo noi al tuo Demetrio che ne conservi i fiori! E si diceva non vi eravate veduti che due volte appena dacchè vi fidanzaste... Sì, va ti fida!

— E che male c'è? scattò su la Luisa. Sento dire

che ovunque si fa un po' all'amore prima delle nozze. Ma la chiesa ha già suonato il primo segno. Sbrighiamoci. Tò questi fiori, li ridarai a lui stasera.

E le porse il mazzolino appassito che la Serafina prese, poi lasciandolo cadere si ripiegò sulla sponda del letto e scoppiò in singhiozzi.

Le amiche si guardarono sorprese di quel pianto, e certo l'avrebbero comentato chi sa in qual modo, se la porta non si fosse aperta e non fosse entrato in istanza Domenico, il padre della sposa.

— Su, sbrigatevi, ragazze mie, disse impazientito.

Poi si diè a contemplare la figliuola, che appoggiata sulla sponda del letto aveva celata la testa fra le mani. Le amiche la venivano garrendo:

— Guarda, hai già gualcito lo strascico stando così.

— E quel bel nastro, vedi un po', ha fatto una piega!

Il vecchio Domenico si accostò alla giovinetta: con dolce violenza ne allontanò le mani dal volto, la prese pel mento e la costrinse a sollevar la testa; poi con una ineffabile tenerezza negli occhi e nella voce, vedendo che lungo le gote della figliuola scorrevano le lagrime:

— Che hai, bimba mia? le chiese.

Ella fra i singulti balbettava:

— No, no, no. Poi sollevandosi per ricadere fra le braccia del padre:

— Non voglio, padre, non voglio, esclamò piangendo.

— Non vuoi? che non vuoi? Via, non far la bambina. Anche tua madre, buon'anima, piangeva nel dì delle nozze, e diceva no, no, no, per poi dir sì, sì, sì! Se avessi visto come lo mangiò il pane benedetto che io le diedi in chiesa, e con quanta festa versò su i convitati grano e legumi! Via su, andiamo, chè il corteo di Demetrio è già in procinto di avviarsi. Tu lo sai, figliuola, che questo è il più bel giorno della mia vita e che l'ho invocato, l'ho desiderato da tanti anni; che finalmente fra un'ora potrò prostrarmi in ginocchio innanzi la tomba di tua madre benedetta e dirle: Vedi, tua figlia è felice, io ho compiuto il mio dovere; ora son pronto, quandocchessia, a raggiungerti.

E per la piena dell'affetto, stringendo fra le braccia la figliuola, scoppiò in singhiozzi. Le amiche guardavano commosse quel vecchio e quella giovinetta, la quale aveva appoggiata la testa sul petto di lui e lagrimava in silenzio.

Poi Domenico prese la corona e gliela posò sul capo.

Ella si scosse e impallidì vieppiù respingendo il braccio del padre; indi come rassegnata, piegò il capo e lasciò che sui morbidi capelli egli posasse la corona, il cui velo si svolse coprendole le spalle.

Il vecchio, ritto in piedi, con gli occhi al cielo e le mani sul capo della figliuola, disse:

— Colomba del mio focolare, angelo della mia casa, che Dio ti benedica come io ti benedico!

E la prese per la mano; ella si mosse per seguirlo, ma le gambe le tremavano; poi si appoggiò al braccio del vecchio che con dolce violenza la costrinse a lasciar la stanza.

Le amiche li seguirono bisbigliando.

IV.

Il corteo della sposa, preceduto dagli amici più intimi che cantavano le pronube canzoni, muoveva verso la Chiesa. Nel mezzo era la Serafina, il cui volto pallido e smagrito serbava le tracce di grandi dolori, e due cerchi lividi sotto gli occhi facean supporre che ella avesse pianto molto nel lasciare la casa paterna. Nel vederla così triste e come stanca, la gente tentennava il capo, e invano il vecchio Domenico che le camminava allato, la incuorava sommesso a far viso allegro. Appena le labbra di lei si aprivano a lieve sorriso, parea che una mano invisibile gliele chiudesse e un pensiero sinistro e persistente le facesse vieppiù scolorire la pallida faccia.

Il corteo dello sposo scendeva anche esso da una stradicciuola del paese. In mezzo agli amici festanti che facevano rimbombar l'aria di grida e di colpi di fucile, camminava Demetrio, la cui veste nera di prete facea spiccar più bianco il viso scarno fra le ciocche nere dei lunghi capelli che gli scendevano fin sugli omeri. Camminava come assorto in un pensiero, e parea sordo alle voci di gioia che gli echeggiavano d' intorno. Quando alla porta della chiesa s' incontrò col corteo della sposa, mentre i parenti e gli amici si eran disposti in due gruppi e la folla dei contadini facea cerchio intorno, si avanzò verso la giovinetta che avea chinato la testa, e con voce solenne e commossa insieme le disse :

— Vieni, Serafina: Dio ci aspetta per darti a me, mia sposa, per darmi a te, tuo sposo.

La fanciulla diè un grido e retrocesse sbigottita: sotto il velo calato sul volto impallidi e fè un atto come per sciogliere la mano da quella del fidanzato. Poi, spinta dolcemente dal padre, varcò la soglia della chiesa soffocando un singhiozzo che le gonfiava visibilmente il petto. Le campane in alto squillavano a festa: la folla tenne dietro agli sposi che entrarono in chiesa e si fecero a stento largo fra le contadine accoccolate. Il sole filtrando attraverso i grandi finestroni, spandeva una luce gialliccia pel vuoto delle grandi navate, lasciando nella penombra gli angoli più lontani ove tremolavano le rossicce fiammelle

delle lampade, che illuminavano fiocamente qua il viso bianco di una madonna, là il petto livido e sanguinante di un Crocifisso fra le sbiadite dorature dei candelabri di legno e i variopinti fiori di carta nei vasi inargentati. Su i gradini dell' altar maggiore, ritto in piedi un prete in cotta bianca, con la stola riccamente ricamata in oro ed in argento, innanzi una tavola, sulla quale, fra due corone di fiori, vedevasi un pane e un libro aperto, aspettava gli sposi che camminavano in capo al corteo, lui con una gioia pura e serena nel volto smagrito dalle lunghe veglie, lei col capo ripiegato sul petto e tremante sotto il gran velo bianco, mentre il lungo strascico della gonna di seta si svolgeva rigonfio e lucente pel pavimento della chiesa.

Il corteo si dispose a circolo, gli uomini dietro alle donne, queste scintillanti nel petto, nel collo, nelle braccia di monili, e con la corona di metallo lucido sui capelli da cui il sole traeva faville ; gli sposi, che si teneano per mano, innanzi, presso alla tavola. Il vecchio Domenico, ritto vicino la figliuola, la contemplava con gli occhi gonfi di lagrime.

Ci fu un istante di silenzio solenne, poi il prete scese i gradini dell' altare seguito dal chierico con la piletta e l' aspersorio; mormorò le formole della liturgia greca e biascicando asperse di acqua benedetta gli sposi. Indi prese il pane e lo porse a Demetrio.

Questi lo prese, ne ruppe un pezzo, che divise in due, e porgendone una parte alla Serafina disse con voce grave e solenne:

— Io dò il mio cuore a te, vergine immacolata. Sii tu la colomba del mio tetto, la regina del mio focolare , l' angelo della mia casa.

La giovinetta curvò vieppiù la testa come se una mano invisibile l' avesse costretta a piegarsi innanzi a quell' uomo. L' assalse un tremito nei ginocchi, e sarebbe caduta, se Domenico non l' avesse sorretta pel braccio; pure non alzò la mano per prendere il pane.

Gli astanti bisbigliavano: le donne si guardarono sorprese. Era la prima volta che ciò accadeva. Intanto Demetrio guardava la fanciulla maravigliato ed in silenzio: il prete con gli occhi fissi sul libro aspettava.

— Prendi il pane. Serafina, e mangialo, le disse sommesso e rapido il padre.

Serafina fece uno sforzo, stese la mano, prese il pane e lo portò alla bocca. Ma le labbra non si mossero, il braccio cadde disteso lungo il corpo. Qualcuno osservò che ella stringeva fra le dita il pezzo di pane intatto.

Allora il prete lesse non so che formola nel suo libro, trinciò l' aria di croci, indi tolse le corone. Demetrio si inginocchiò, ma la fanciulla rimase ritta in piedi, poi sentendosi tirata pel braccio dallo sposo

cadde di peso in ginocchio. Il prete fece il giro della tavola, si accostò alla donna, le mise la corona sul velo e, volto allo sposo:

— In nome di Dio, sia tua questa vergine, tua nel tempo e nella eternità.

Poi si avvicinò a Demetrio e lo incoronò dicendo alla Serafina che aveva ripiegata la testa sul petto:

— Tu abbandonerai tuo padre per seguir tuo marito. Così vuol Dio.

Infine prese d'entrambi le destre e scambiò gli anelli, poscia li asperse di acqua benedetta e fe' sopra essi un segno di croce.

Allora il corteo mosse intorno ai due giovani sempre in ginocchio, lui con la testa alta, con gli occhi lucenti come abbagliati, con un sorriso di mistica beatitudine sulle labbra; lei tremante, accasciata, quasi livida sotto il velo, attraverso il quale lucevano l'azzurro e il bianco della seta, l'oro e l'argento dei ricami e dei monili. Gli astanti movendo in giro cantavano le pronube canzoni con voci alte ed allegre, cui faceva coro la folla dei contadini onde era piena la chiesa, mentre il prete, ritto in piedi su i gradini dell'altar maggiore, pregava raccolto, e Domenico, in ginocchio, con gli occhi gonfi di lacrime contemplava la figliuola. Il sole dagli ampi finestroni versava la sua luce gialliccia e pel cielo azzurro si spandeano gli squilli della campana che suonava a festa.

V.

Quando il corteo uscì fuori la chiesa preceduto dagli sposi, fu salutato dalle grida di gioia di tutti gli abitanti del villaggio che avevano sparso di fiori silvestri le vie, ed altri ne gittavano sul capo dei due giovani, mentre i parenti e gli amici rispondevano gettando manciate di confetti e di monete. Le donne avevano intuonato il canto nuziale, e alla fine di ogni strofa gli uomini esplodevano i fucili, al cui scoppio tenean dietro acute grida di gioia.

Così si giunse alla casa di Demetrio, sulla cui soglia una parente del giovane, vestita degli abiti di festa, aspettava gli sposi con un canestro pieno di grano e di legumi. Quando comparve il corteo, la

signora scese la scaletta e si avanzò verso la coppia, e volta alla sposa che si appoggiava timidamente al braccio del marito e in tutto il percorso non avea sollevato gli occhi, nè risposto alle domande sommesse e premurose di Demetrio, disse:

— Regni l'abbondanza nella casa ove entri regina, e che sia sempre aperta al mendico ed al viandante.

E le porse il canestro. La giovinetta lo prese, e invece di lanciare il contenuto su la folla, come è uso, lo lasciò cadere come se non avesse avuto forza di sostenerlo.

— Tua figlia è malata, disse lo speziale a Domenico, o tu non le hai saputo suggerire come deve comportarsi.

Intanto le donne del corteo si erano avanzate, e facendo circolo intrecciando le mani, giravano attorno la sposa cantando la tradizionale canzone di augurio « Sii tu dolce come la colomba, previdente come la formica, innammorata come la tortora. Sii casta come la neve della montagna, fida come la spada del guerriero. Fa del tuo seno origliere al tuo sposo, e siano le tue braccia ellera che si abbarbica al faggio, le tue parole sussurro di zeffiro profumato di fiori. Sdegna la pigra cicala, la rondine vagabonda, la civetta maligna, il pavone vanitoso, e germogli nel tuo seno il seme degli eroi. » Finita con l'ultimo verso la danza, echeggiarono

gli evviva e gli scoppi dei fucili; e, mentre la fanciulla, pallida e come smarrita sotto il gran velo bianco, restava immobile, Demetrio le si rivolse dicendole:

— Entra, o vergine, nella casa del tuo sposo, vieni, colomba, nel tuo nido: è questo, o regina, il tuo regno.

Ma vedendola perplessa, come del resto è uso di fingere per timidezza pudica, la prese in braccio, e mentre i parenti e gli amici facean sembiante di contrastargliela, varcò la porta di casa sua stringendo al petto quel delicato corpo di giovinetta che aveva cercato, ma invano, di sciogliersi dalle forti braccia del marito.

Il corteo tumultuante seguì il rapitore, e la casa fu in breve affollata: il popolo di contadini, di mulattieri, di boscaiuoli rimase nell'anticamera ad aspettare che si desse la stura al barile di vino per berlo in onore degli sposi: gli altri entrarono nella sala del banchetto, ove biancheggiava l'ampia mensa, con vasi di fiori, con maioliche di fabbrica paesana colme di frutta e di dolciumi del paese. E mentre gli uomini nella sala da pranzo, aspettando che si chiamasse in tavola, erano aggruppati intorno allo sposo, che dopo aver accompagnata la Serafina nella camera nuziale, n'era tornato per intrattenersi con gli amici e i parenti, le donne avean seguito la sposa.

La quale si era seduta in un divanetto, posto a piè del talamo, alto, coi materassi e i cuscini rigonfi, coperto da una larga coltre bianca, e aveva a lei d'intorno le signore del paese, tronfie del loro abito di seta trapunto in oro, dei monili e delle collane che lucevano sul petto, nelle braccia e fra i capelli. Presso alla porta, una vecchia fantesca, la unica superstite della famiglia di Demetrio, guardava con occhi pensosi la nuova padrona e non ancora aveva osato di avvicinarsele. Domenico, il quale come padronè della sposa, era penetrato nella stanza nuziale, scorto quella vecchietta, che per la solenne occasione avea indossato la rossa gonna di castoro col corpetto adorno di ricami in velluto e di bianche trine allo sparato, fra le quali s'intravvedevano le gialle grinze del seno affloscito, era corso a lei, e presala per mano, si era fatto largo tirando nel mezzo del cerchio la vecchia fantesca:

— Zia Carmina, le disse, ecco la mia figliuola, tu le vorrai bene, n'è vero? come ne volesti alla madre del tuo Demetrio!

La vecchia si avvicinò alla fanciulla, ne prese la mano che portò alle labbra. La Serafina la ritrasse e alzatasi porse la guancia:

— Sii buona come sei bella, disse la vecchia dopo averla baciata. La mia padrona non era bella come te, ma il Signore entrò con lei nella nostra casa. Era dolce come il miele, era bianca come la colom-

ba, era provvida come la formica e la nostra casa odorava di onestà, chè quella venne qui come una santa, visse come una santa, morì come una santa. Tal sia di te.

Serafina ritta in piedi l'ascoltava senza far motto e con gli occhi bassi. Le signore bisbigliavano:

— Quando la zia Carmina ci si mette, non la finisce più.

— La mia figliuola sarà anche buona, non dubitare, zia Carmina, disse Domenico.

La Serafina si rimise a sedere: le donne ripresero il loro chiacchierio. E intanto di fuori la folla rumoreggiava, che per quel paesello era un avvenimento solenne il matrimonio di quei due giovani; così forse alla porta dei maggiori, sacerdoti o guerrieri, avea rumoreggiato la folla dei prodi, pria che la scimitarra crudele del Turco avesse disperso le gloriose falangi degli Albanesi.

VI.

UL seggio d'onore a capo della mensa, sedeva la Serafina, ancor vestita del suo abito da sposa, coperta ancora del suo gran velo bianco. Da l'un lato sedeva il padre, dall'altro Demetrio, lungo la tavola i parenti e gli amici.

In un deschetto a parte, poco discosto dagli sposi, avea preso posto la vecchia Carmina, la quale con gli occhi fissi sulla Serafina, con l'ostinazione dei vecchi ripeteva:

— Quella lì non era bella, ma era buona, questa qui è bella... chi sa!

Intanto man mano dalla cucina venivano le vivande. Negli ampi bacili fumavano gli arrosti e il lesso e nelle terse bottiglie rosseggiava il vino ge-

neroso. Si erano accesi i doppieri perchè già scesa la notte, e la luce vivissima traeva scintille dalle collane e dalle *chese* di oro che splendevano su le brune chiome delle convitate, mentre i colori smaglianti delle vesti spiccavano più vivi sotto quell'onda di luce.

Al tintinno delle forchette, all'acciottolio dei piatti, alle allegre risa dei convitati sposavansi il canto delle contadine assembrate innanzi la porta di strada, e gli accordi delle chitarre. La sposa soltanto era triste, ma nessuno di quella tristezza davasi pensiero, trovandola naturalissima. Era il dolce sbigottimento della colomba ghermita dal falco, la quale, ignara delle gioie che l'aspettano, eppur lieta in cor suo, pensosa del nido verginale nella dolce casa paterna, or fatto vuoto e deserto, trepidante, vede appressarsi l'ora in cui per la prima volta, ella che non ebbe finora altri baci che i baci della dolce madre, si sentirà stretta fra le braccia di un giovane, sentirà sul suo cuore battere il cuore di un uomo, sentirà un mormorio di parole soavissime fra vampe di fuoco. E dopo quei baci ella diventerà regina di quella casa, angelo di quel focolare, alla cui allegra fiamma vedrà guizzar l'anima degli estinti che le furon cari, venuti per farle festa.

Così dice la canzone, perciò la sposa era triste.

Pensava inoltre che sarebbe divenuta non solo regina, ma anche sacerdotessa e che la sposa del-

l'uomo consacrata a Dio esser doveva pura e immacolata come la fiamma della lampada sacra, che la sua casa esser doveva la continuazione del tempio col talamo per altare. Perciò della tristezza di lei i convitati non davansi pensiero.

Demetrio la contemplava con ineffabile tenerezza negli occhi che raggiavano di una gioia pura e serena. Ma vedendola pensosa e che non avea tocco cibo, si chinò e le disse sottovoce:

— Che hai, Serafina, dimmi che hai ?

— Nulla, rispose lei, tentando di sorridere, nulla.

E in ciò dire avea un groppo di pianto in gola ed era bianca in viso come la cera.

— E sorridi dunque ! Non vedi come tutti son lieti per noi !

Ella allora lo guardò con i suoi grandi occhi neri velati di lagrime e sorrise; ma nel suo sorriso c'era più amarezza che gioia, più disperazione che dolce trepidanza di sposa pudica.

Domenico, cui il vino e la pienezza del cuore avevano sciolto lo scilinguagnolo, chiacchierava a voce alta, volgendo la parola ai più lontani. Alle frutta il vocio era assordante; gli uomini, accesi in volto, brindavano coi colmi bicchieri alla felicità degli sposi; le donne, allegre anch'esse, bisbigliavano fra loro. Solo la Serafina era muta e distratta, e invano il marito, solenne e austero anche in mezzo

al rumoroso tripudio, le veniva sussurrando dolci parole.

Poi qualcuno osservò ch'era tardi: infatti mezzanotte era suonata all' orologio della parrocchia. I convitati si alzarono, gli uomini corsero nella stanza attigua per i cappelli, le donne nella stanza nuziale ove avean deposto le mantelline.

Si affollarono intorno gli sposi, le signore baciando su le due guance la giovinetta e ripetendo gli augùri con un sorriso malizioso e con un « buona notte » accompagnato da un lampeggio d'occhi ch'era e parer voleva significativo; gli uomini stringendo la mano a Demetrio, con un « buona sera » detta ridendo.

Ma il vecchio Domenico che tornar doveva a casa sua, si fè largo fino ai due giovani, li strinse in un amplesso e li baciò in fronte. Poi rivoltosi a Demetrio, dissegli con voce piena di lagrime:

— Ti ho dato il sangue del mio sangue, il cuore del mio cuore, la vergine immacolata di casa mia. Amala, proteggila chè essa ora è tua. Dio vi benedica.

Poi, voltosi alla Serafina, immobile, con gli occhi bassi e le braccia abbandonate:

— Troverò vuota di te la tua stanzetta, muta della tua voce la mia casa! Sii tu una buona sposa, come fosti una buona giovinetta, una santa madre,

come fosti una dolce figliuola. Io ti benedico per me, ti benedico per tua madre che è lassù.

E stese la mano sul capo della figliuola, la quale scoppiando in singhiozzo gli si avviticchiò al collo mormorando fra le lagrime:

— Perdona, padre, perdona.

E gli nascondeva il viso nel petto e si stringeva a lui tremando per i singulti in tutto il corpo. Gli astanti commossi si fecero attorno e con dolce violenza li divisero.

— Andiamo, via, disse il medico condotto, non la finiremo più altrimenti.

A stento vennero a capo di dividere quei due, e spinsero il vecchio Domenico verso la porta.

La Serafina rimase con le braccia tese e con gli occhi fisi sull'uscio che si era rinchiuso, chiamando fra i singhiozzi il padre, il quale si allontanava con gli amici seguiti dalla vecchia Carmina che facea loro lume.

— Ma dunque vi faccio paura, Serafina? le disse con voce lenta e grave Demetrio, che ritto in piedi con le braccia conserte la contemplava.

Ella trasalì, guardossi intorno e cadde a sedere coprendo con le mani il viso.

La casa, pur dianzi piena di gridi e di voci, era tornata silenziosa. Fuori, il paesello dormiva, ma di tanto in tanto qualche canto lontano rompeva il silenzio delle tenebre.

La vecchia fantesca tornò col lume:

— Buona notte, buona notte.

— Va, va a dormire, zia, lo so che sei stanca, disse Demetrio. Buona notte.

— Buona notte, padrona, ripetè la vecchia a Serafina,

Questa fe' un lieve cenno del capo; la vecchia la guardò, poi trascinando le ciabatte, rinchiuse la porta; si udì per poco il suo passo, la scaletta che metteva al soffitto ove era il suo giacilio scricchiolò sotto il peso di lei, poi silenzio di nuovo.

— Vieni, Serafina, vieni, mormorò Demetrio chinato su la giovinetta che avea tuttora nascosto il viso fra le palme.

Prendendola pel braccio la costrinse ad alzarsi e traendola dolcemente, la guidò verso la stanza nuziale; ella lo seguiva come smarrita, ma giunta sull'uscio si fermò, e tentando di sciogliersi dalle mani del giovane:

— No, no, no, non posso, gridò.

Egli se la strinse vieppiù forte al petto, non lasciando di susurrarle nell'orecchio con ineffabile dolcezza e con un tremito di desiderio:

— Vieni, vieni, non sei mia tu? vieni.

E la costrinse a varcar la soglia. La stanza era arredata semplicemente; in fondo, tra le cortine, vedevasi il letto bianco che aveva al capezzale un gran crocifisso fra una pila per l'acqua santa e un ramo-

scello secco d'ulivo. Sul canterano a sinistra ardeva una lampada che spandeva un chiarore fioco e gialliccio. In un vassoio sul canterano erano le due corone, le quali giusta la gentile costumanza albanese dovevano appendersi a capo del letto e star lì a perenne ricordo di quel giorno solenne.

Serafina, immobile, ritta in piedi in mezzo la stanza, aveva abbassato il gran velo bianco che le copriva tutta la persona. Demetrio l'aveva lasciata per chiuder la porta; poi con gli occhi umidi per lagrime di gioia, con la bocca socchiusa ad un sorriso ineffabile, si appressò con le braccia aperte alla giovinetta.

Quando le fu vicino, quando stava per stringerla al petto, ella diè un grido, stese le braccia per respingerlo e poi cadde di peso in ginocchio.

— Non toccarmi. gli disse con un grido inesprimibile di angoscia, non toccarmi se vuoi puro ed immacolato presentarti al Signore!

VII.

Restò come fulminato: le sue braccia, stese per stringere al seno la giovinetta, caddero come inerti; la faccia bianca divenne livida. Di un tratto si slanciò sulla prostrata, feroce, con gli occhi iniettati di sangue, e poggiandole una mano sulla fronte, la costrinse a sollevar la testa e a guardarlo. Poi, con voce sorda come un rantolo:

— Che hai tu detto? gridò, che hai tu detto?

— Ho detto, rispose lei fra i singhiozzi, che non sono l'angelo senza macchia, sono il demonio dall'alito appestato il cui contatto contamina ed insozza. Non toccarmi, se vuoi che il Signore ti riconosca per suo sacerdote.

Egli allora si alzò; il lungo abito nero faceva vieppiù spiccare il pallore livido del suo volto. Con uno sforzo sovrumano, dominò sè stesso, la sua ira, la sua gelosia, tutto quell' inferno confuso di angosce che sentiva ruggire per la prima volta in cuore, nel suo cuore ignaro di colpe, che il misticismo onde era stato educato, aveva come avvolto in una atmosfera purissima; e quantunque il terribile inaspettato di quella rivelazione che colpiva l' uomo e il sacerdote, lo sforzasse a fuggire da quel luogo profanato, pure il sacerdote fe' tacer l' uomo e tratta una sedia vicino a quella donna sempre in ginocchio, che aveva chinato la testa fra le mani, mentre i singhiozzi ne facevano sussultare il corpo, sedè, dicendole con voce lenta e solenne:

— Donna, confessati.

Ella alzò la testa sulla quale brillava ancora la corona d' oro:

— Sì, disse, dirò tutto, perchè ne è tempo. Ascoltami. Fin da stamane dal cuore alle labbra saliva come fiele amarissimo questa confessione. Fui vile e la rimandai giù nel cuore. Ora ascoltami, e poi giudicami..... e poi puniscimi.

Asciugò gli occhi, passò la mano pel fronte come se richiamar volesse i tristi ricordi, e prese a dire con voce rotta ed affannosa:

— Or fa un anno, venne qui un giovane. Era bello come le nostre canzoni dicono sia stato il gran

Giorgio. Lo dicevano valoroso e nobile per quanto buono. Pei monti di Albania aveva fatto echeggiare il suo grido di guerra e volto in fuga le masnade degli oppressori. Pure la sua voce era dolce, la sua fronte bianca. Venne qui riverito dai giovani, lodato dai vecchi. Mio padre l'accolse in casa come figliuolo, e nel banchetto in suo onore egli sedette a me di contro. Mi guardò tutta sera, sicchè io dovetti più volte chinar gli sguardi innanzi ai suoi... Poi mi sedè vicino e mi parlò della patria nostra, mi parlò di gloria, mi cantò con voce maschia e fiera come grido di falco le canzoni di guerra, e con voce dolce d'usignuolo le canzoni d'amore. Una mattina, trovai sul davanzale della mia finestra un mazzolino di fiori. È questo il modo di chiedere amore alle fanciulle. La sera, quando lo rividi, ei mi disse: Hai tu visto i miei fiori? Io non risposi, ma egli, non so come, comprese che li avevo in seno. Poi cogliendo un istante in cui mio padre badava altrove, mi baciò in fronte. Fino allora non aveva avuto altri baci che quelli della madre mia. Tornai nella mia stanza smarrita e col cuore in tumulto, e per tutta la notte intesi bruciare sul fronte le labbra di lui.

E qui tacque. Egli l'ascoltava mordendosi le labbra a sangue, stringendo i pugni fino a conficcarsi le ugne nella carne. Pure il suo viso livido, ma austero, non tradiva le tempeste del cuore.

— Continua, le disse, dimmi tutto.

Poi con voce di comando, vedendola perplessa:

— Lo voglio!

Ella continuò:

— Mi sapevo a te fidanzata, a te destinato al sacerdozio, e la tua sposa, entrando nella tua casa, doveva esser pura financo di pensiero. Cercai di vincere il demone che mi era entrato in cuore: e per più giorni stetti prostrata innanzi all'immagine di Maria per purificarmi di quel bacio profano. Ma fra me e la Madre di Dio si frammetteva l'immagine di quell'uomo, di cui nell'altra stanza udivo la voce dolcissima che mi faceva mancar sulle labbra la preghiera, che mi empiva le orecchie di una musica dolce, che mi accendeva il sangue e mi pungeva i nervi... Un giorno, mio padre era assente, la mia nutrice, fino allora vigile custode, giaceva, per subito malore, a letto: io ero sola. Egli aprì la porta della mia stanza: al vederlo tremai e retrocessi sbigottita. Mi stese le braccia, mi attirò a sè, e baciandomi in bocca mormorò parole di fuoco.... Non intesi più nulla..... Poi mi trovai sola nella mia stanza, sola, e.....

Non proseguì: chinò la testa fra le mani e scoppiò in singhiozzi.

— E poi? chiese lui con voce secca.

— Dopo tre giorni egli partì chiamato dai suoi: partì, sicuro di tornar fra breve per chiedermi a

mio padre. Poi si seppe che in uno scontro coi Turchi era caduto crivellato di ferite.... Io.... si, lo confesso a te sacerdote. .. io piansi a lungo, e allora, comprendendo che destinata a te avrei dovuto scegliere fra il sacrilegio e il disonore, avrei dovuto mentire con Dio e con gli uomini, giurai a me stessa di dir tutto. Ma appena il mio labbro si apriva per svelare a mio padre il terribile segreto, sentivo una mano di ferro che mi stringeva il cuore e mi chiudeva la bocca. Non avevo la forza di affrontar l'ira di mio padre ed il disprezzo dei miei compaesani. Mi sentivo vile, mi sentivo infame, e rimandavo dall'oggi al domani la terribile confessione! Dio solo sa quanto ho sofferto! Dio solo sa quanto ho lottato: ma non seppi, ma non potei farla, perchè sarebbe stato un uccidere, peggio, un disonorare mio padre, ed io arretravo sbigottita a tale pensiero.

— Preferiste invece di uccider me, di disonorar me! — disse lui con una amarezza angosciosa nella voce.

Ella si torceva le mani, singhiozzando.

— Continua, riprese il giovane.

— Vissi così fino a questo giorno, inebetita. Mio padre mi credeva malata, ed io infatti mi sentivo morire, ed ho pregato, ho pregato tanto il Signore che mi facesse morire!... Tutto oggi stetti più volte per cadere in ginocchio e confessare il mio fallo che mi fa indegna di te, ma sentivo come un nodo

in gola. Ogni augurio, ogni lode dei convitati era una spina acuta che mi si conficcava nel cuore: il canto nuziale suonava per me come la voce ironica e sinistra di un demonio che dal profondo dell'inferno mi gridasse: infame, infame, infame!...

Egli ascoltava pensoso, con gli occhi asciutti, ma fisi sulla donna in ginocchio, che singhiozzava torcendosi le mani.

Poi ella riprese:

— Quando quella porta si chiuse dietro a noi, quando tu mi stendesti le braccia, il nodo si ruppe, tutto quel grumo di affanno che aveva in cuore mi salì sulle labbra e caddi in ginocchio. Dio fu pietoso e permise che io non insozzassi te, suo ministro, col mio contatto impuro. Ed ora, sposo, puniscimi; sacerdote, giudicami.

E chinò la testa innanzi al giovane che la contemplava immobile; ne vedeva il seno sussultare per i singhiozzi infrenati; ne vedeva, attraverso il velo, delinearsi le forme bellissime da cui si spandeva un effluvio acuto e inebriante. Contemplava con gli occhi gonfi di pianto quella creatura, suo sogno, sua aspirazione, della quale nel tempio di Dio, Dio auspice, Dio testimone, aveva disposato l'anima e il corpo, l'anima impura, il corpo insozzato, cui la colpa nulla aveva tolto di fascino e di bellezza!.... Ed era là, ed era sua e non doveva che stender le braccia per toccar la carne bianca e

calda che gli aveva acceso acri desiderii, da' quali si sentiva tormentato anche nell'angoscia ineffabile di quella rivelazione, le cui parole gli entravano nel cervello come gocce di fuoco.

E combattuto dai desiderii che gli bruciavano sordamente nel sangue e dallo spavento religioso, frutto della sua educazione; sentendosi attratto da quella femmina, dalla quale Dio che gliela aveva data, Dio lo allontanava, si chinò su lei sempre prostrata e le disse con voce affannosa, rotta dai singhiozzi:

— E tu pure ascoltami alla tua volta. Non donna, ma incarnazione divina della bellezza e dell'amore, io nella mia cameretta, ti vedevo sorridere presso all'immagine di Maria, che si trasfigurava pigliando la tua figura. Sacrato al Tempio, pensavo al talamo come allo altare, con la stessa intensità religiosa. Da entrambi a me veniva come un bagliore bianco, in cui tu splendevi divina. Sognavo gioie che nulla avevano di umano; adorazioni per te creatura pure come quelle per Dio creatore. Sognavo di presentarmi a Dio per ricevere l'olio che a lui mi consacra, raggiante ancora del bacio di una vergine, che mi aveva consacrato alla famiglia, sublime affermazione della religione di Cristo. Nel tempio della mia casa, dove tu, pudica e pia, sposa e madre, avresti sparso la luce purissima dei dolci affetti, volevo temprare il mio cuore per esser degno del tempio di Dio. Tu hai rotto il mio sogno.

Se l'uomo perdonasse, il sacerdote non potrebbe accoglierti nel suo cuore, che deve presentare a Dio puro ed immacolato. Ma non voglio che sul capo canuto di tuo padre si versi il disprezzo del popol nostro: non voglio che le fanciulle di Albania sappiano che si può fallare. Per tutti, tu sarai la mia sposa, la colomba immacolata della mia casa; per me, una donna colpevole che aspetta da Dio il perdono.

E si alzò livido, ma risoluto. Ella gli prese le mani e si diè a baciarle singhiozzando e bagnandole di lacrime. Al tocco di quelle labbra tumide e calde egli trasalì: nello sforzo per svincolarsi sfiorò il seno e le guance di quella donna: al contatto della carne sentì gli occhi farsi torbidi e i nervi tendersi. Poi fe' uno sforzo e si diresse a lunghi passi verso l'uscio che aperse e rinchiuse dietro a sè. La donna restò immobile, quindi si trascinò verso il letto e ivi cadde coi gomiti sulla sponda e la testa fra le mani.

— O Signore, abbi pietà di me, abbi pietà di lui, esclamava fra i singhiozzi.

Nell'angolo più remoto della casa, eravi una stanzetta arredata di un lettuccio, di una tavola ingombra di libri sacri, di una poltrona e di due grandi scaffali. Colà abitava Demetrio quando facea ritorno dal Seminario, e l'aveva ornata d'immagini ritagliate e di una statuetta della Madonna in una nicchia tra

fiori colti ogni giorno nel giardino della casa. Dalla parete dirimpetto al lettuccio, pendeva un Cristo, livido, insanguinato, con le braccia in croce e la testa ripiegata sul petto. Innanzi a quel Crocefisso ardeva perenne una lampada. Il giovane si diresse verso il lettuccio, vi si lasciò cadere di peso e chinò la testa fra le mani.

Poi alzò gli occhi gonfi di lacrime:

— Dio mio, perdonami, esclamò: Dio mio perdonami: io sento che l'amo d'amor disperato!

E intanto sul bianco paesello addormentato le stelle tremolavano vive nella tiepida calma della notte.

VIII.

Nulla al mattino diè indizio del dramma che si era svolto in casa dei nuovi sposi. All' alba, la casetta bianca parea che ancora dormisse. Le finestre erano chiuse, chiusa la porta di strada. I contadini che partivano pei lavori campestri si guardavano ammiccando.

— La faran tardi stamane!

— Oh! credi tu che i preti po' poi non siano uomini?

Intanto, come è uso, una brigata di amici era venuta a dar di grandi picchi alla porta, vociando e chiamando lo sposo. Il vecchio Domenico alzato per

tempo, era venuto anch'esso, seguito dai parenti che con le loro voci avevano accresciuto il chiasso. Finalmente la porta si aperse. Ritto sul limitare apparve Demetrio vestito del suo abito nero di prete; era pallido, ma sorridente: i lunghi capelli gli cadevano lucidi sugli omeri.

— Entrate, amici, disse. Poi, vedendo il vecchio suocero, impallidì vieppiù, ma ricomponendosi:

— Entrate, padre, soggiunse stringendogli la mano.

Il vecchio lo baciò sulle guance: seguito dagli altri salì la scala ed entrò nella stanza del banchettò attigua a quella del talamo, la cui porta era chiusa.

— E Serafina? dorme ancora?

— Non so, padre. Lasciatela tranquilla per ora. Entrerete poi, quando verran le amiche.

E le amiche arrivavano in quel punto, la moglie del medico e la moglie del segretario comunale. Vedendo chiusa ancora la porta della stanza nuziale:

— Non è entrato nessuno, non è vero? Proprio, ce l'avremmo avuto a male. Tocca a noi ad attendere al primo levarsi della sposa.

Entrarono: Demetrio dal mezzo della stanza le seguì con gli occhi. Parea trepidante, e qualcuno notò che il sorriso ne era forzato e quasi amaro.

Poi la porta si riaperse e la moglie del medico fe' capolino:

— Venite, compare Domenico, disse rivolgendosi

al vecchio. Domenico entrò; Serafina vestita ancora del suo abito da sposa, ma senza il velo, era ritta in mezzo alla stanza. Vedendo il padre, gli corse incontro e cadde singhiozzando fra le braccia di lui.

Le due signore guardavano stupite il letto nuziale che si stendeva bianco, coi guanciali rigonfi e le coltri distese e rimboccate come la sera innanzi. Solo presso la sponda era un po' affossato.

— Curiosa questa! disse ridendo la moglie del medico. E poi, visto sopra un vassoio le due corone destinate ad appendersi al capezzale, si rivolse alla sposa tuttora singhiozzante fra le braccia di Domenico:

— Ma dunque, bimba mia, hai dimenticato affatto quel che ti dissi o vuoi emanciparti dai nostri usi? Le corone debbono appendersi a capo del letto, se vuoi che in casa tua regni sempre la pace. Tocca a voi due lo appenderle. Animo, via, dov'è Demetrio?

E si diè a chiamare: Demetrio, Demetrio, mentre la Serafina abbracciata al padre, l'ascoltava con la testa china sul petto e gli occhi gonfi di lagrime.

Demetrio entrò e rimase immobile sull'uscio: il vecchio presolo per mano lo trasse a sè, poi cingendogli il collo, accostò la testa del giovane a quella della Serafina e baciò entrambi su i capelli.

— Che siate benedetti, figliuoli miei, disse con voce solenne e commossa.

Quei due trasalirono; poi Demetrio liberatosi da quell' amplesso e voltosi alla moglie del medico, disse:

— Mi avete chiamato, signora ?

— Sicuro, vi ho chiamato: quelle corone li debbono appendersi a capo del letto, e tocca a voi ed a Serafina il metterle a posto. Capisco la smemorataggine della Serafina, ma la vostra!... Su, via, andiamo.

— Avete ragione, signora, rispose Demetrio tentando di sorridere.

— Vieni dunque, Serafina: tu appenderai la tua corona al capezzale di Demetrio, egli al tuo la sua. Amatevi, baciatevi, carezzatevi, godete la vita or che siete giovani e belli e pieni di amore, e Dio vi benedica; ma non bisogna dimenticare per questo le costumanze dei padri nostri.

Serafina, stretta al padre, con la testa ripiegata sull'omero di lui, parea non sentisse.

— Va, Serafina, esclamò il vecchio spingendola dolcemente.

Ella non si muoveva: i singhozzi repressi le gonfiavano il petto e le facean correre brividi per la persona.

— Vieni, Serafina, disse Demetrio, con voce calma, ma con un lieve accento di comando.

Ella trasalì: si scostò dal padre e si diresse verso la tavola ove era il vassoio con le corone. Colà ristette incerta sul da fare. Demetrio accostossi anch' esso, e preso le due corone ne porse una alla sposa.

Ella, nello stendere il braccio, alzò gli occhi; i loro sguardi s'incontrarono rapidi; le mani toccandosi, tremarono: poi la Serafina si diresse verso la sponda sinistra del letto.

— Non colà, no, gridò la moglie del Segretario comunale. Come? non sai che lo sposo dorme a sinistra?

La Serafina ritornò su i suoi passi e andò ad appendere la corona al capezzale a sinistra: Demetrio più franco, fe' lo stesso a destra. Poscia la Serafina cadde a sedere sulla sponda.

— Ora metti la *chesa* e vieni a salutare i parenti, le disse une delle amiche.

E le mise su i capelli un po' arruffati la corona d'oro; intanto la moglie del medico, volta a Demetrio:

— Non sapete? ieri mia figlia mentre rovistava nel canterano di Serafina trovò dei fiori appassiti. Seppe da lei che voi glieli mandaste dal Seminario. Quell'ipocrita li custodiva, in barba vostra, Domenico mio.... Eh, quando le ragazze vogliono!

E porse a Demetrio un mazzolino di fiori appassiti.

Il giovane illividì; poi con voce secca e breve:

— Dateli a lei, disse.

— Sì, avete ragione, son suoi. Eccoteli, Serafina; tu ora li custodirai gelosamente come per lo passato, non è vero?

Ella non si mosse, non rispose, pareva impietrita; poi di un tratto si lasciò cadere sul letto con un gemito:

— Oh mio Dio, oh mio Dio!

Le donne spaventate corsero a lei, il vecchio Domenico di un salto le fu dappresso:

— Ma di', che hai? Serafina, Serafina mia!

Allora Demetrio scostò bruscamente le due donne, e preso pel braccio il suocero:

— Andate di là, andate di là, non vedete che vostra figlia soffre? Lasciatemi un po' solo con essa. Vi raggiungerò fra breve.

E visto che Domenico indugiava:

— Andate, padre, — gli disse con imperiosa dolcezza.

Le donne e il vecchio uscirono. Demetrio chiuse la porta, e tornato presso la giovanetta che avea nascosto la testa fra i guanciali, mentre sulle coltri bianche del letto le curve rotonde del corpo si delineavano fra la seta del corpetto e della gonna, si chinò su lei, quasi a toccarle con le labbra le guance e la chiamò sommesso:

— Serafina, Serafina.

Ella aprì gli occhi e lo guardò con una espressione di amarezza, di dolore, di vergogna e di pietà insieme.

— Serafina, le diceva lui sommesso, fa d'uopo che chiuda in cuor tuo gli affanni. È questa l'espiazione del tuo fallo. Io te lo impongo, io tuo marito, io tuo confessore. Non un gesto, non una parola, non un sospiro.

— Oh! io vorrei morire, esclamò la poveretta.

— Morire? E porteresti rimedio al tuo fallo? E mi ridaresti la famiglia, l'amore, la pace? Non sai che viva o morta io son legato a te, a te nel tempo, a te nell'eternità? che a me, se tu morissi, non sarebbe permesso contrarre altre nozze, anche se una vergine pura ed immacolata volesse darmi quel che tu mi hai tolto? Vivi dunque e forse Dio ti perdonerà; ma devi mascherare il tuo viso, soffocare i tuoi affanni. Havvi un solo caso in cui l'ipocrisia è una virtù; è questo. Ricomponiti dunque, asciuga gli occhi e seguimi.

Poi, visto il mazzolino che ella aveva lasciato cadere, lo raccolse:

— Ecco i fiori che tu custodisti fino a ieri. Credono che te li abbia dati io, e debbono continuare a crederlo. Li legheremo col nastro di questa corona: tu guardandoli ricorderai il tuo fallo, io la mia sventura.

E fattosi al capezzale, svolse con mano tremante

il nastro della corona, poi lo tornò ad intrecciare con i fiori raccolti.

Indi volto di nuovo alla Serafina:

— Ora andiamo.

Ella, dominata da quella voce, da quello sguardo, esacerbata vieppiù dalla propria angoscia e da quella che traspariva nelle parole, nel viso, nel gesto di quell' uomo, si alzò:

— Sì, hai ragione, dopo la colpa, l'inferno.

E con uno sforzo sovrumano si ricompose, terse gli occhi, stirò le pieghe dell'abito, ravviò i capelli sotto la corona, e volta al giovine che la guardava muto e con le braccia conserte:

— Son pronta, disse; andiamo.

E si diresse verso la porta seguita da Demetrio. Quando entrò nella stanza, ove erano adunati gli amici, questi l'accolsero con gridi di gioia e le si misero intorno per felicitarla. Ella rispondeva con garbo tentando di sorridere e di mostrarsi calma ed allegra, ma parea che avesse la febbre. Demetrio in un canto conversava amichevolmente col medico; più di una volta gli sguardi di lei s'incontrarono con gli sguardi del giovane, e allora restava come interdetta e le facea d'uopo di un grande sforzo per rimettersi.

Per tutto il giorno ci fu un viavai di amici e di amiche, e la Serafina tentava invano di dissimulare

un certo malessere , un certo abbattimento che faceva sorridere maliziosamente i visitatori.

Durante il banchetto, che finì a tarda sera, parve che le sofferenze si aumentassero, sicchè Domenico, quando i convitati si accomiatarono, e Serafina seguita dalle amiche rientrò nella sua stanza per svestir l'abito di gala, trasse in disparte Demetrio:

— Non perchè io dubiti del tuo affetto, gli disse, e tu perdona a un padre che s'impensierisce per la salute della sua unica e amata figliuola, ma io aveva le mie ragioni nel voler procrastinare le nozze. Or fanno otto mesi, un medico di gran nome, di passaggio pel nostro paesello, avendo osservato la mia figliuola, mi consigliò di aver cura gelosa di lei e non mi nascose che in quel corpo delicato si nasconde il germe funesto di una malattia inesorabile. Sii tu non solo sposo, ma anche padre vigile di quella creatura.

— Non dubitare, padre, rispose Demetrio.

E accompagnò fino all'uscio di strada il suocero, che col resto degli amici facea ritorno a casa.

Demetrio rimase solo. Nell'altra stanza si udiva lo strascicar della vecchia fantesca che metteva a posto le seggiole. Poi venne a dar la buona sera al giovane che era rimasto ritto in piedi nella sala del banchetto: si intese per poco il calpestio che si allontanava, poi tutto in silenzio.

Nella stanza nuziale, rischiarata fiocamente da

una lampada innanzi un quadro della Vergine, la Serafina appoggiata alla sponda del letto piangeva silenziosa. L'ombra di lei si designava immobile sull'opposta parete; Demetrio la fissò per poco pensoso e con gli occhi gonfi di lagrime: poi lentamente si diresse verso la sua stanzetta ed ivi giunto si lasciò cadere sul lettuccio e scoppiò in singhiozzi. Stette così per più ore, e intanto a poco a poco si sentiva assalito da brividi acuti e da struggimenti. No, Dio non aveva pietà di lui, se nel corpo e nel cuore gli aveva messo tanto strazio, se, pur maledicendola, ei si sentiva come inseguito da quella immagine di donna. In quel silenzio alto e solenne, sentiva come un ronzio nelle orecchie, un confuso balbettio di voluttà, misto a scoppi di baci, a sospiri di piacere. In quella stanzetta fredda e malinconica, negli angoli oscuri, in piena luce, vedeva errare cento immagini con le carni nude, con le pupille di fuoco e, cosa strana! quelle immagini non avevano che un viso, una fisonomia; il viso, la fisonomia di quella donna che era sua, sua in cospetto di Dio e degli uomini, e nondimeno ne era separato da un abisso. Ne vedeva il sorriso rosso che scopriva i denti bianchi ed aguzzi, le pupille nere che sprizzavano scintille, le sinuosità voluttuose del corpo, il rotondo delle anche, il bianco smagliante del petto e delle spalle che egli aveva la sera avanti sfiorato. Essa si muoveva, si stendeva, re-

stava immobile con la persona riversa, col seno nudo ed eretto, con la bocca tumida e socchiusa, mentre le pupille lo fissavano, lo pungevano, gl' inviavano lampi di luce, guizzi di fiamme che egli sentiva fuggir per le membra. Certo, era un demone quella donna che egli aveva sposato in chiesa, Dio auspice, Dio testimone. Essa lo inseguiva anche colà, in quella stanzetta, ove lui aveva tante volte meditato e vegliato: essa gli si sdraiava accanto tutta nuda e bianca, su quel lettuccio casto e incontaminato, sotto gli occhi della Vergine, muta nella sua nicchietta; alla luce gialliccia di quella sacra lampada; lo cingeva con le sue braccia morbide e calde, gli alitava in viso il suo respiro profumato, gli si chinava sull'omero per guardarlo negli occhi, mentre le ciocche dei capelli pastosi ne lambivano le guance.

— O Signore, o Signore, diceva lui, fate che la dimentichi, fate che io muoia!

E restava con gli occhi fisi su la striscia di luce che dalla stanza nuziale si proiettava in quella del banchetto. Quella luce talvolta si oscurava, talvolta in essa si disegnava un' ombra. Un lieve scalpiccio udivasi nel silenzio. Egli tendeva l' orecchio, immobile, tremante, e pensava con sgomento che se quella donna comparisse là, in quella stanza, così come la vedeva in immagine, nuda e bianca, e gli tendesse le braccia e gli parlasse d' amore, di voluttà, d' ebbrezza, egli non avrebbe avuto forza di

lottare, egli sarebbe caduto nell' abisso della colpa e della vergogna. E pensava: Se io le perdonassi? se io partissi con lei e rinunziassi a Dio? se me ne andassi lontano con quella donna a me legata eternamente? se ci rinunziassi a quel sacerdozio che vincola la mia anima e il mio corpo? Poi sbigottito, rabbrividiva. Dunque a tale era giunto? Dunque il suo spirito a contatto della colpa era contaminato così da fargli rinnegare tutta la sua fede, da farlo fuorviare dal sentiero tracciatosi fin dall' infanzia, da farlo rinunziare al Creatore per una vile creatura? E non era colpa solo il pensarlo? e non era colpa solo il discuterne seco stesso la possibilità? Dunque per una donna avrebbe detto a Dio: Va, non sarò più tuo ministro, non sarò più tuo sacerdote, ci è qualche cosa più forte di Dio, la donna; ci sono ebbrezze più intense delle divine, le umane; havvi una voce più possente di quella del cielo, la voce di una femmina; havvi legami più tenaci della fede, le braccia dell' amante!

No, non l' avrebbe data vinta alla carne, lui educato per bandire i grandi veri e le grandi gioie dello spirito; non l' avrebbe data vinta ad una creatura, lui ministro, lui sacerdote del Creatore. Era Dio che lo metteva alla prova, ed ei voleva rispondere a Dio: In mezzo al fuoco son neve, in mezzo alla colpa sono immacolato, a contatto della carne corrotta dal peccato son vergine.

E immerso in tali pensieri, non sapeva tôrre gli occhi dalla striscia di luce in cui si designava un'ombra di donna riversa; non sapeva chiuder l' orecchio al leggiero mormorio che a lui veniva dalla stanza nuziale.

Si sentiva profondamente infelice.

IX.

osi scorsero più giorni, nè la gente di quel paesello erasi accorta di nulla. Innanzi gli estranei, ed anche innanzi la vecchia fantesca, Demetrio mostravasi premuroso e quasi confidente con la giovane sposa. Del resto, non tornava a casa che in sul tardi, dopo la benedizione della sera, e al mattino ne usciva all'alba per andare in chiesa, intento come era agli esercizi che precedono la consacrazione al sacerdozio. Dopo la cena, nella quale i due sposi barattavano poche parole, Serafina lo vedeva allontanarsi con uno stringimento di cuore che la facea ripiegare come svenuta su sè stessa, e per ore ed ore, immobile, sull'uscio della stanza nuziale, men-

tre tutto dormiva, tendea le orecchie ai rumori che a lei giungevano dalla stanza del marito. Deperiva di giorno in giorno, ma rispondeva con un melanconico sorriso alle domande insistenti del vecchio Domenico, impensierito per la salute di lei.

In verità, quella dissimulazione continua le dava acuti dolori, che ella sopportava con gioia perchè affrettavano la sua fine.

Una sera, quindici giorni dopo le nozze, Demetrio era in chiesa; la Serafina seduta sul divano presso il letto nuziale pensava con angosciosa amarezza alla miseria della sua condizione. Sentiva come uno sbalordimento; le parea che il suo fosse un sogno penoso da cui non dovea ridestarsi. Talvolta risolveva di finirla con quella dissimulazione continua, di dir tutto al padre e di fuggire da quell'uomo che le aveano dato a marito.

La dolcezza, la serenità onde quell'uomo sopportava le sue pene, erano di sgomento maggiore, perocchè ella ben comprendeva quanti sordi struggimenti nascondesse quell' apparente rassegnazione. Pensava qual esser potea lo scioglimento di quel dramma, ignoto a tutti, e non ne vedeva che uno, la morte, la morte di lei colpevole, di lei impura. Ma la morte di lei avrebbe dato a quell'uomo una famiglia? avrebbe dato a quel giovane le gioie domestiche, una moglie, un'amante? a quel cuore assetato d'amore, un amore? No, nemmeno la morte

sarebbe stato un rimedio efficace; nemmeno Dio avrebbe potuto ridare a quell'uomo ciò ch'ella gli avea tolto, chè i canoni della chiesa greca proibiscono al sacerdote, rimasto vedovo, di contrarre altre nozze.

Quando la fantesca entrò col lume che depose sul canterano presso il letto, la Serafina avea gli occhi gonfi di lagrime: riversa sul divano, la fiammella del candeliere ne illuminava il bianco viso, nel quale gli occhi lucevano come per febbre.

— Perchè non andate a letto? Il padrone tornerà tardi stasera e voi siete ammalata, le disse la vecchia.

— Sì, andrò a letto, lasciami, rispose ella.

La vecchia stava per uscire, quando un forte picchio s'intese alla porta di strada.

— To', e chi sarà a quest'ora? il padrone no, che ha la chiavetta, e poi stasera mi disse che avrebbe tardato perchè dimane è il gran giorno. Ci andrete voi dimane, n'è vero, alla cerimonia?

— Sì, va ad aprire, poi, se vuoi, va a letto.

La vecchia corse all'uscio: poco dopo s'intese la voce di Domenico e il calpestio di più persone. Poi comparve il vecchio accompagnato da un uomo, la cui figura si delineava confusa nel barlume della stanza.

— Serafina, disse il padre dall'uscio, non è in casa Demetrio?

— No, è in chiesa, rispose la giovanetta facendosi incontro al padre.

— L'aspetteremo dunque. Ma la dirò a te la grande notizia. Sai, è un miracolo, un vero miracolo; per fortuna ne ho qui la prova palpabile e visibile.

— Ma entrate, padre, disse Serafina.

— Sì, ma bisogna che ti prepari alla grande notizia. Sai chi è tornato? No, non lo sai, non puoi immaginartelo. Lo dicevano morto, ma che morto! è più vivo di me e di te.

— Di chi parlate? padre, balbettò la giovanetta pallida per un segreto sgomento.

— Via, via, veggo che senza più dirti mi fa d'uopo ricorrere alla prova. Eccolo qui il resuscitato, eccolo qui il morto vivo.

E in così dire scostossi. Dietro a lui, ritto in mezzo alla stanza rischiarata fiocamente dal raggio di luce che penetrava dalla camera nuziale, apparve un giovane. La Serafina a quella vista diè un grido e cadde fra le braccia del padre.

X.

UANDO rinvenne, si trovò seduta sul divanetto presso al vecchio che diceva carezzandola:

— O imprudente! dovevo capirlo che la meraviglia sarebbe stata grande, dovevo capirlo... Serafina, Serafina mia!

Ella aprì gli occhi e si guardò intorno. Con le spalle al canterano, con le braccia conserte il giovane la contemplava. La luce del candeliere ne illuminava di sbieco la frontè bronzina, gli occhi neri pensosi, e la forte e bella persona dalle spalle ampie, dalla taglia svelta.

— Anch'io, continuava il vecchio prodigando le sue cure alla figliuola, quando mi venisti innanzi

ebbi come uno spavento. Da quanto tempo ti credeva sepolto fra quattro zolle nella nostra Albania? Ce l'avevano data così certa la tua morte! Doveva capire che più viva ne sarebbe stata l'impressione nell'animo di una donna. Ora come ti senti, Serafina? Su, via, bisogna fargli festa al nostro Costantino. Guarda un pò, giunge proprio a tempo; dimani Demetrio, il mio genero, che è davvero un buono albanese e col quale stringerai presto amicizia, dirà la sua prima messa; ora sì che la festa riuscirà allegra.

E volgeva il discorso ora alla figliuola muta, immobile sul divanetto, ora al giovane, muto anche esso, che con le braccia conserte contemplava pensoso quella donna.

— Ora fa d'uopo che vi lasci, disse poi Domenico alzandosi. Lo presenterai tu a Demetrio: gli dirai che voglio lo accolga come un fratello: io torno a casa per fargli sprimacciare il letto e arredargli una stanza. Gli darò la tua, sai, Serafina. Egli intanto ti racconterà le sue prodezze e come scampò miracolosamente dalla morte. Vedrai: ti parrà di sentire un'avventura del gran Giorgio. E poi mi vengano a dire che in noi Albanesi è morto l'antico valore!... No, vivaddio, finchè ci saran di questi campioni qui.

E batteva confidente e allegro sulla spalla del giovane, poi:

— Dunque, a più tardi, — disse. Ed uscì: s'intese il suo calpestio per le stanze al buio, indi il rinchiudersi dell'uscio di strada.

I due giovani rimasero soli; ella ripiegata sul divanetto con la testa nascosta fra le mani, egli ritto in piedi, con le braccia conserte e gli sguardi fissi sulla Serafina.

Poi lentamente, e con una inflessione di ironia nella voce:

— Vi ho fatto paura, non è vero? disse il giovane senza distoglier gli occhi dalla donna, vi ho fatto paura! mi avete creduto sul serio un morto resuscitato!

Ella a quella voce che sentiva la prima volta dopo tanto tempo, e che le ricordava l'ora più angosciosa e insieme la più fatale della sua vita; a quella voce che le penetrava nelle visceri e le svegliava ricordi ancora cocenti, dolori ancor vivi, angosce confuse e un senso di voluttà che l'era rimasto con suo gran rimorso nelle fibre e che invano cercava di soffocare; a quella voce trasalì; poi con subita risoluzione sorse in piedi e col braccio teso, attingendo energia nel suo sgomento, disse, indicando la porta:

— Uscite, signore.

Egli non si mosse, non rispose, rimase ritto, con le braccia conserte, con gli occhi fisi su lei, la quale non potè sostenere lo sguardo sfavillante del gio-

vane e, accasciata dall'emozione e dallo sforzo, cadde sul divanetto nascondendo la testa fra le mani.

— Mi scacciate, rispose lui con voce lenta e calma, vi ergete, voi superba, a me dinanzi, voi, sacrilega, voi, impura, voi, che avete mentito con Dio e con gli uomini, voi, che avete insozzato la casa di un sacerdote, voi, che col vostro bacio di femmina polluta avete macchiato la fronte di un uomo votato a Dio! Mi scacciate, voi!

E c'era tanta ironia, tanto disprezzo, tanto sarcasmo nell'accento di quell'uomo! ed ella si contorceva singhiozzando e si strappava i capelli tremante di vergogna e di dolore.

— Anche io sono un colpevole, — continuava lui, — sì, lo so. Abusai dell'ospitalità di vostro padre, abusai della vostra giovanezza, non seppi far tacere nè la voce del dovere, nè quella dell'amore. Ma io vi amo. Non so come, non so perchè, nei tre mesi che vissi vicino a voi, che sedetti alla vostra mensa, che dormii in casa vostra, ora per ora, giorno per giorno, sentivo più acuto in cuore quest'amore per voi. Lo respiravo con l'aria, lo bevevo con gli occhi, quando s'incontravano nei vostri. Vi sapevo fidanzata, ed ero geloso di quell'uomo che non conoscevo, che non dovevo mai conoscere. A lui i vostri baci, a lui le vostre carezze, a lui il vostro amore, quei baci, quelle carezze, quell'amore che io voleva miei, che io sognava spasimando, al cui

pensiero sentivo bruciare il sangue, fremere tutte le fibre del corpo!

E a poco a poco, nel dir ciò, la sua voce si commoveva, gli occhi gli splendevano accesi; s'era accostato alla giovinetta, e le parlava curvo con una mano al dorsale del divanetto: ella ne sentiva il respiro affannoso, e quell'accento rotto e commosso la facea trasalire di paura e di vergogna. E intanto, tendea l'orecchio e sbigottiva, chè le parea di sentire un calpestio nella strada, chè le parea di vedere, ritto sull'uscio, Demetrio, severo, muto, inesorabile; Demetrio, che ella, ascoltando quell'uomo, tradiva nel presente come aveva tradito nel passato. Aveva come un nodo in gola che impediva alle parole di venir fuori; sentiva tale una fiacchezza nelle membra da non poter fuggire lontano da quell'uomo, a lei fatale, che nel sacro talamo nuziale, nel tempio della famiglia, osava parlarle d'amore, osava ricordarle la colpa.

Egli continuava sommesso, accostandosele vieppiù fin quasi a toccarle con le labbra i capelli che scomposti le scendevano per le spalle:

— Poi fui richiamato in Albania, ove si combatteva contro il Despota. Dovevo partire se non volevo esser maledetto dai miei. Avrei dovuto lasciarvi per non rivedervi più, mai più, per poi sapervi moglie di un altro, amante di un altro. No, al solo pensarvi sentivo vampe d'odio accendersi nelle vene. In un

sol modo potevo scavare un abisso fra voi e lui, in un sol modo potevo legarvi a me indissolubilmente o dannarvi all'infamia, al peccato, al sacrilegio. Si, fu un calcolo infame, lo so, ma io vi amavo, ma io vi volevo mia, mia tutta, mia sempre. Vi avrei rapita, a costo anche di un delitto, se in Albania avessi avuto una casa, un ricovero. Ma colà mi aspettavano i soldati del Despota, coi quali avrei dovuto lottare vita per vita, ferocia per ferocia. Pure ero perplesso. Un giorno vi sorpresi sola; più vivo intesi sulle labbra il bacio che vi avevo dato una sera, più acuta nel cuore la gelosia, più irresistibile in me l'amore, e vi strinsi fra le mie braccia disperato, inebriato, assetato d'amore; e quando ne usciste, ricordatevi, vi dissi: Ora non potete essere sua, se non volete che Dio vi maledica, se non volete insozzare col vostro contatto un sacerdote, un ministro del Signore. Partii! A che narrarvi quel che mi occorse? le stragi, le pene, le angosce? In uno scontro fui crivellato di ferite e creduto morto. Salvato da un contadino, curato, risanai nel corpo, ma non nel cuore, chè la vostra memoria era sempre con me, sempre, nelle pene, nei dolori, nelle trepidanze, nella lotta, fra la strage, sempre. Sentivo che qui, dove eravate voi, avevo lasciato tutto me stesso, tutto, e risolvetti di tornare, risolvetti di venire a chiedervi a vostro padre, sicuro che a lui voi tutto avevate confessato per non affrontare l' onta, il sacrilegio di un'unione divenuta impossibile.

Ella ad un tratto si alzò a sedere, curvossi afferrando pel braccio il giovane, e spaventata, con lo sguardo sull'uscio, con le orecchie tese, esclamò sommessa:

— Tacete!

Mentre il giovane parlava, aveva inteso nella strada un calpestio, poi le era parso di sentir girare la porta su i cardini, e rinchiudersi. Stettero entrambi in ascolto, ella smarrita, lui turbato, ma risoluto a tutto.

— Non è nulla, sarà stato il vento, — disse lui. — E poi, che importa? Venga vostro marito. Che ne sa lui, povero ingannato, della colpa che ci unisce?

— Egli sa tutto, — rispose lei, che vincendo con uno sforzo sovrumano l'angoscia del suo cuore, risoluta a finirla con quell'uomo che incrudeliva irritando vieppiù le piaghe sanguinanti del cuore di lei, pallida, coi capelli in disordine, ma con occhi asciutti, lo guardava quasi sfidandolo.

Egli si levò in piedi sbalordito, quasi sgomento da quelle parole:

— Tutto? — esclamò.

— Sì: egli sa che la mia fronte non era degna di quella corona di vergine; egli sa che le mie labbra erano indegne del suo bacio e che il mio corpo e l'anima mia erano sozzi ed impuri.

— E chi glielo ha detto, chi? — chiese lui balbettante e confuso.

— Chi ? io.

— Voi ?

— Si, io.

E ci era tanta fierezza nella voce e nello sguardo di quella donna, c' era tale impronta di dolore nel viso emaciato e pallido di quella bellissima creatura, che il giovine chinò gli occhi confusi e stette muto, quasi riverente, innanzi a quella donna, della quale egli incominciava a comprendere la grandezza e la nobiltà dell' animo.

— Sicchè ?... balbettò lui, non osando di fissarla in volto.

— Sicchè, vedete quel talamo ! esso non fu scomposto dal dì che entrai in questa casa. Vedete quella stanzetta in fondo ? è là che egli passa le sue notti fredde, solitarie; è qui, su questo divano, che io la notte piango la mia colpa, che io chiedo perdono a Dio della mia fralezza, che non mi fè confessare a tempo il fallo involontario. Sicchè, per voi, quel giovine, che è mio marito, quel giovine, che è un sacerdote, ha legato per sempre la sua vita a una donna cui Dio non permette che egli ami, che egli accolga sul suo petto, che gli sia gioia, conforto, compagna nella vita. E quest'uomo che avrebbe potuto scacciarmi, disonorarmi, e disonorare mio padre, il mio nome, il nome onorato dei miei morti, dei miei parenti, quest'uomo si è condannato a veder la sua casa insozzata della mia presenza, e mai un rimprovero, mai un lamento, mai ! Ed ora comprendete che la vo

stra presenza qui è un oltraggio che si aggiunge all' oltraggio, è una colpa che si aggiunge alla colpa! Uscite dunque, signore, uscite!

Lui, che l'aveva ascoltata fremente, e nel cuore aveva inteso rinascere la speranza e la gioia, mentre ella parlava, sentiva dolcissima per quella creatura una tenerezza mista a riverenza, aveva compreso tutti i dolori, tutti gli spasimi, tutte le torture per colpa di lui sofferte da quella donna; e a vedersela li davanti ancor bella, quantunque coi segni nel volto scarno e bianco delle interne sofferenze, più profondo rinacque l'amore, più acuto il desiderio per quella giovinetta, della quale nessun altro fuor di lui aveva goduto le bellezze. E quando gli additò la porta, lui, che fino allora aveva cercato di frenare gl' impeti del suo cuore, pazzo, delirante stese le braccia per stringerla al petto. Ella retrocesse sbigottita e cadde a sedere sul divano: ei prostrandosi, le mise le mani sulle ginocchia, e con gli occhi accesi, con le labbra frementi:

— Oh sì, — le disse, — oh sì, tu sei una santa creatura! Oh, Serafina, come è vero che questo amore adesso è più che culto, è più che adorazione per te; credimi, io non ti ho maledetta, no, non ti ho mai odiata; ed ora che mi riveli tutta la nobiltà dell'anima tua, tutta la grandezza del tuo sacrifizio, ho rimorso della mia colpa, ho rimorso di questo fatale amore che ti ho portato.

Ella tentò di alzarsi, tentò di distogliere i suoi occhi dagli occhi di lui; cercò di respingerlo, chè l'alito caldo del giovine le accendeva il sangue, ed al tremito di lui tremavano le sue fibre; e intanto gli diceva:

— Partite, partite..... in nome di Dio, partite!

— Partire? si, con te, — diceva lui; — tu sei mia, sono io che ti ho presa, sono io che ti ho conquistata. C'è qualche cosa di incancellabile più della parola di Dio detta da un prete, e sono i baci, e sono le carezze che bruciano eternamente nel sangue, che bruciano eternamente nelle fibre. Oh no, non negarmelo, tu ti senti mia da quel giorno in cui le anime nostre si confusero in un bacio e in un amplesso. No, la donna non dimentica mai l'uomo cui diede il suo corpo di vergine; mal tuo grado, nelle tue visceri brucia il mio amore. Sii mia dunque, e se la tua anima si rifiuta, il tuo corpo acconsente, se la tua anima mi rinnega, il tuo corpo freme come io fremo, le tue visceri bruciano come io brucio.

Ella continuava a respingerlo, sconvolta da quelle parole di fuoco che la spaventavano; perchè mentre la sua anima si ribellava a quel fascino infernale onde si sentiva avvolta, nelle carni le guizzavano certe fiamme, nelle visceri certi struggimenti acuti e spasmodici... Odiava quell'uomo il cui amore l'aveva resa si misera, pure, le mani di lui che le stringevano le ginocchia la facean fremere e sussultare, l'a-

lito caldo di lui che le saliva al viso la inebriava sconvolgendola.

E intanto diceva con voce che cercava rendere ferma e imperiosa:

— Partite, in nome di Dio, partite.

— Si, — rispondeva lui, — ma con te. Vieni. Ridarai a lui, a quell'uomo che non ti appartiene, la calma e la pace. Lascialo a Dio, si conforterà con altre gioie; a lui la contemplazione della divinità, le grandi e sovrumane gioie dello spirito; a noi l'amore, a noi la famiglia, a noi la vita. Vieni; con me tornerai donna fatta d'amore, ti inebrierò di amore, di gaudi ineffabili; per lui, pensaci, sei una donna impura, il cui contatto contamina ed insozza. Egli non t'ama, oh, no, se preferisce a te Dio: io, te lo giuro, preferisco te a Dio, alla gloria, alla vita, alla mia eterna salute. Vieni!

E pazzo d'amore la prese fra le braccia, con le labbra infocate cercando le labbra di lei. Ella con uno sforzo disperato giunse a sciogliersi da quell'amplesso: s'alzò con le vesti scomposte, coi lunghi capelli scompigliati che le scendevano per gli omeri e per le spalle, e calma, ma fiera, con gli occhi fisi negli occhi del giovane, gli disse:

— Signore, io ho un amore ed un odio nel cuore; l'odio per voi, l'amore per mio marito, entrambi profondi, incancellabili, inestinguibili. Ora che vi ho detto ciò, uscite.

— Serafina! gridò lui colpito al cuore da quelle parole.

— Qui non c'è Serafina, qui c'è la moglie di Demetrio il sacerdote, che vi scaccia dalla sua casa.

E poichè egli, fulminato da quelle parole, dal gesto e dall'accento fiero ed imperioso della giovinetta, restava immobile, ella riprese:

— Se non volete uscire, correrò alla porta di strada, griderò finchè il paese si svegli, che un vile vuol farmi violenza. Uscite dunque, se non volete spingermi a tal passo.

Lesse negli occhi di lei la fiera ed irrevocabile risoluzione, e s'incamminò verso l'uscio, tremante nelle ginocchia, smarrito; ella, preso il lume dal canterano, gli tenne dietro; attraversarono le due stanze, e quando furono alla porta di strada, egli si rivolse:

— Mi odiate voi dunque? Mi odiate!

— Si, vi odio.

Egli si morse a sangue le mani con un gesto di disperazione, apri la porta e fuggi immergendosi nel buio della strada.

Serafina si appoggiò alla parete della stanza, chè si sentiva venir meno; a quello sforzo sovrumano in presenza del pericolo, teneva dietro un abbattimento profondo, una stanchezza dolorosa. Pure ebbe forza di trascinarsi fino alla stanza attigua alla nuziale. Ivi giunta, diede un grido di terrore.

Ritto, a mezzo l'uscio dell'alcova, era Demetrio. Gli occhi neri e dolci avea gonfi di lacrime che scendevano giù silenziose per le guance pallide.

— Voi, — balbettò lei, — voi!

— Sì: la Caterina è a letto; aprii con la chiavetta che porto meco.

Poi continuò con voce lenta e commossa:

— Volevo dirvi che dimani, dopo la consacrazione, dirò la prima messa. L'uso vuole che veniate ancor voi. Ecco quel che volevo dirvi.

— E da quanto tempo siete tornato?

— Da un'ora, — rispose lui chinando gli occhi.

Ella soffocò un grido che dal cuore le saliva sulle labbra. Si fè sostegno del gomito al muro, e con gli occhi senza lagrime, ma supplichevoli, e con un'ineffabile espressione di preghiera e di tenerezza stette a fissare quel giovane severo e triste nel suo abito sacerdotale, che accresceva leggiadria alla svelta e bella persona.

Stettero muti un pezzo; poi egli alzò la testa e i loro sguardi s'incontrarono; trasalirono entrambi. Il giovane si diresse verso la stanzetta ove era solito passare le notti; Serafina lo seguì con gli occhi, poi si trascinò nella camera nuziale.

— O Signore Iddio, — disse lui inginocchiandosi innanzi il gran crocifisso, che con la testa china sul petto e le braccia aperte parea lo contemplasse e lo ascoltasse dall'alto, — o Signore Iddio, voi che

siete misericordia, voi che siete bontà, voi che siete amore, guarite il mio cuore piagato, fate che io dimentichi, fate che io non venga meno.

E stette tutta notte in ginocchio, cercando invano di combattere con la preghiera le acute smanie del suo cuore, cercando invano, con gli occhi fisi sul crocifisso, di dimenticare quell' immagine di donna che gli accendeva il sangue e gli sconvolgeva lo spirito.

XI.

Era di domenica, e la solennità religiosa chiamava in chiesa tutta la gente del villaggio. Alla cerimonia della consacrazione, fatta dal Vescovo greco di S. Benedetto, dovea tener dietro la prima messa celebrata dal nuovo sacerdote. La chiesa era parata a festa, il sole, un sole di maggio tiepido, sfavillante, penetrava pei grandi finestroni, guizzando sul rosso dei parati e sull'oro delle frange. Nelle cappelle, al buio, tremolavano le lampade accese innanzi le immagini sbiadite. Sulla porta della sagrestia, a destra dell'altar maggiore, alcuni pretonzoli in cotta discorrevano sotto voce, mentre la chiesa si empiva di contadine, che dopo aver sostato innanzi la piletta

dell'acqua santa, si accosciavano sul pavimento, dietro le sedie vuote serbate agli amici, ai parenti del nuovo sacerdote e a tutti i notabili per censo o per nobiltà di sangue.

A poco a poco, gl'invitati entravano passando tra gli accosciati contadini che facevano largo non interrompendo il pispiglio: le *zoghe* ricamate in oro e le *chese* rilucevano alla diffusa luce che pioveva dall'alto. Nel silenzio solenne della chiesa, le sedie rimosse, il favellio sommesso, il bisbiglio delle devote, che facendo scorrere le coccole della corona biascicavano il rosario, ronzava continuo, mentre l'organo dall'alto faceva udire le sue note gravi ed echeggianti e il soffio soffocato dei mantici che l'organista provava se rispondessero a modo. Il sagrestano, con lo accenditoio sulla spalla, iva e veniva, vociando alle contadine che avevano occupato lo stretto passaggio nel mezzo della chiesa, e col piede le rimovea e con la canna dello accenditoio toccava le più lontane, le quali su i gradini degli altari a destra ed a sinistra della chiesa, ammucchiatesi, gualcivano con la testa le bianche tovagliuole.

Era mezzogiorno, e per incominciare si aspettava la sposa del sacerdote. Ad un tratto le teste si voltarono verso la porta maggiore; Serafina apparve appoggiata al braccio del vecchio Domenico: più che camminare, parea si trascinasse, sorretta dal padre. Chi non l'aveva vista dal giorno delle nozze,

la contemplava con dolorosa sorpresa; i lucenti colori della veste di seta, lo sfavillio degli aurei ricami della *zoga* azzurra che le si stringeva alla persona, facean spiccare più vivo il pallore delle guance e delle labbra senza sangue. Attraversò la chiesa rispondendo appena con un lieve cenno di testa al saluto dei conoscenti; passò senza alzar gli occhi fra i convitati che si erano alzati per darle il benvenuto e per felicitarla; e giunta alla sua sedia, poco discosta dai gradini dell' altar maggiore, si lasciò cadere come stanca e chinò il capo sul petto.

Il vecchio Domenico le si assise vicino: dietro a lui sedeva il medico condotto, che lo toccò pel braccio.

— Tua figlia è malata, — gli disse sottovoce; — scommetto che ha la febbre.

— Infatti, mi ha detto che non si sente bene. Dopo la cerimonia accompagnaci a casa. Che vuoi che ti dica? Dacchè è sposa, questa benedetta figliuola m'impensierisce.

Stettero un poco in silenzio: il sagrestano intanto accendeva le candele dell'altar maggiore.

— Dimmi un po', — riprese il medico curvandosi di nuovo, — è vero quel che si dice, che ieri sera tornò Costantino?

— È tornato, sicuro, — rispose il vecchio voltandosi a mezzo: — e chi se lo aspettava? Ieri sera

me lo vidi comparire innanzi all'impensata. Immagina se lo accolsi con gioia. Ebbene, lo crederesti? Lo condussi da Demetrio, e colà lo lasciai per tornare a casa a fargli apprestare un letto e un pò di cena. Lo aspettai tutta notte e non venne. Stamattina seppi da Serafina che era uscito dalla casa di lei poco dopo la mia partenza. Ora dove avrà passato la notte? Nè stamattina l'ho più riveduto.

— Ma perchè è tornato? ti ha detto nulla?

— Zitto — fece Domenico, — che la messa incomincia.

Infatti dalla porta della sagrestia era uscito un chierico in cotta con un gran librone nelle braccia.

Il sagrestano tirò la corda della campanella che squillò tre volte, poi comparve Demetrio vestito dell' abito sacerdotale con la stola ricamata in oro sul lungo camice bianco. Il sole che pioveva dall'alto, vincendo la luce delle candele, che tremolavano fumose, traeva scintille dai ricami e dai parati dell'altare. Ci fu un agitarsi, un rimuovere di sedie; la folla ondeggiò per mettersi in ginocchio, mentre il giovane saliva i gradini dello altare. Avea gli occhi volti al cielo e una profonda espressione nel viso di raccoglimento religioso: il suo volto bianco fra i lunghi capelli neri raggiava di tanta bellezza, che per la folla corse un mormorio di ammirazione. Egli con accento alto e commosso disse le prime parole, e nel silenzio solenne della

chiesa, su la folla curva in ginocchio, la voce del giovane sacerdote si spandeva come susurro dolcissimo, mentre il gran Crocifisso nel mezzo dell'altare piegava sorridente il capo verso il sacerdote, che nell'alzar gli occhi al cielo per invocare il Signore parea trasfigurato, e tutto l'amore onde avea gonfiò il cuore gli fiammeggiava negli occhi, gli luceva nel sorriso. Serafina, ripiegata su sè stessa, lo contemplava immobile; aveva in cuore come uno sgomento, tremava come se da un istante all'altro una voce venuta dall'alto, che ella sentiva vibrare cupa e minacciosa nei suoni dell'organo, dovesse gridare il suo nome e maledirla. Negli accenti sommessi del giovane sacerdote, il quale, con le braccia aperte, curvo sull' altare, leggeva nelle sacre carte, le parea sentire il suo nome proferito fra le maledizioni onde la Chiesa perseguita gl'impuri: le parea che quel sacerdote, il quale impetrava da Dio il perdono per le colpe degli astanti, solo per lei avesse le parole più minacciose, solo per lei impetrasse da Dio vendetta. Si, ella li distingueva i suoni cupi nella melodia diffusa dall'organo; ella le distingueva le voci che si elevavano per accusarla a Dio! E intanto per l'ampia navata, su la folla in ginocchio, dolcissima e malinconica si spandea la melodia dell'organo sposata all'accento sommesso di quel giovane, che or curvo innanzi il gran Crocifisso, or ritto in piedi su i gradini del-

l'altare, colla fronte al cielo, con gli occhi sfavillanti di luce divina, con le braccia aperte stese in alto, quasi stesse per librarsi a volo, parea tutto immerso nella mesta beatitudine di quell' ora solenne.

E mentre in ginocchio la folla pregava, mentre la Serafina, tutta chiusa nel velo, col capo chino, ascoltava sbigottita la voce sommessa del sacerdote; — ritto in fondo alla chiesa, addossato ad una colonna, col capo basso, con le braccia conserte, un giovane alto e forte, dal viso pallido, dagli occhi neri fra le ciocche nere dei capelli che gli scendevano fino sugli omeri, pareva raccolto anche esso nella preghiera.

I più vicini l'avevano riconosciuto: era Costantino, la sera innanzi tornato improvviso dall' Albania.

La messa era già in sul finire: tre volte il chierico agitò il campanello, e il sacerdote si volse per benedire la folla prostrata. Serafina trasalì, fissò gli occhi negli occhi di Demetrio, il quale si scosse; poi solenne, ritto in piedi su i gradini dell' altare, immerso nella luce che pioveva dall'alto, mentre le note dell' organo si spandevano lente e gravi, con gesto largo benedisse gli astanti; poi chinando gli occhi, guardò la moglie, stette perplesso, indi stese la mano e la benedisse.

Ella diede un grido e cadde come svenuta tra la folla in ginocchio.

Solo un giovane rimase in piedi; quel giovane in fondo alla chiesa, addossato ad una colonna, col capo alto e gli occhi sfolgoranti di odio, fissava minaccioso il sacerdote; ma questi raccolto mormorava parole di pace e di perdono.

La messa era finita. Demetrio scese i gradini dell'altare e si avviò seguito dal chierico verso la sagrestia. Gli astanti si alzarono; si udì un gran tramestio, un bisbigliar di voci, un rimuover di banchi e di sedie; ma Serafina era tuttavia in ginocchio col mezzo della persona abbandonata sulla sedia.

Il padre e le amiche la scossero, la chiamarono; ella non si mosse e non rispose. Allora ne sollevarono la testa e diedero un grido: aveva gli occhi chiusi, le guance livide. Le si affollarono premurosi intorno, e il padre sgomento cercava con le carezze e con le dolci parole di farla tornare in sè. Le avevano slacciato le vesti ed adagiata sopra una sedia, al cui schinale poggiava il capo, mentre le braccia le cadevano inerti e come abbandonate.

Demetrio, chiamato, accorse; aveva ripreso gli abiti neri e tentava invano di dissimulare l'interna agitazione. Si avvicinò alla giovinetta tuttora svenuta, le toccò la fronte, poi voltosi al suocero che trepidante lo guardava:

— Non è nulla, padre, — gli disse: — fra poco tornerà in sè.

Poi impallidì; vicino a lui Costantino pensoso contemplava la giovanetta.

— Costantino, — disse Domenico, — accompagna pur tu la Serafina a casa.

Il giovane non rispose. Intanto a poco a poco la Serafina si riaveva; quando vide vicino il marito chinò la testa sulla mano di lui, ed egli intese l'impressione leggiera di un bacio.

Ritrasse dolcemente la mano e voltosi al suocero:

— Accompagnatela a casa, — gli disse, — e fate che si corichi.

— E dove vai, Costantino? — chiese Domenico al suo ospite che si allontanava.

— Quel giovane ha dato di volta, davvero, — continuò, quando lo vide uscire dalla chiesa pensoso e a testa bassa.

Serafina si alzò a stento: volse gli occhi intorno e sospirò non vedendo il marito, il quale era tornato in sagrestia, poi appoggiata al braccio del padre uscì dalla chiesa, seguita dalle amiche.

XII.

ORICATA sul letto nuziale, le coltri bianche vagamente delineavano il corpo della giovinetta supina, coi capelli neri sparsi pel guanciale su cui posava la faccia smorta dagli occhi socchiusi. Allorchè entrò Demetrio, ella si riscosse dal suo corto sonnecchiare e lo seguì con gli occhi finchè le fu vicino.

Egli si fermò, ritto in piedi, spiccando in nero nel bianco dell'alcova. La giacente lo guardava con uno sguardo timido e dolce di riconoscenza, e un pò di sangue le affluì nelle guance quando ei le disse:

— Come vi sentite, Serafina?

— Bene — rispose lei sollevandosi a mezzo. Una

camiciola bianca le copriva il seno che si rigonfiava lieve fra le trine. Poggiata alla parete del capezzale, toccava col sommo dei capelli la corona di sposa, e la testa pallida e dimagrita della giovinetta, circondata di fiori, ti dava immagine di una di quelle madonne addolorate che han negli occhi e nel sorriso tanta espressione di angoscia profonda e rassegnata.

Il vecchio medico del villaggio era accorso per prestar l'opera sua alla malata. Ne ascoltò il respiro e i palpiti del cuore, ne toccò il polso, poi, tratti in disparte Domenico e Demetrio, disse:

— Serafina ha male al cuore: ha bisogno di riposo, e badate che non abbia emozioni vive. Una scossa potrebbe ucciderla.

Quando, uscito il medico, quei due tornarono nella stanza dell' ammalata, trovarono la Serafina con gli occhi socchiusi ed assopita. Demetrio sedette presso il letto e la contemplava pensoso: il vecchio Domenico aveva gli occhi gonfi di lagrime e fisi sulla figliuola.

La sera, in sul tardi, Serafina destossi, e visto il padre:

— Va a dormire, — gli disse con voce affannosa: — io mi sento meglio: vedrai, domani sarò guarita.

— Resterò qui con te, stanotte, — le rispose Domenico.

— Oh, te ne prego, torna a casa. Te lo giuro, mi sento meglio. Infine poi non son moribonda!

E disse ciò con un lieve sorriso di amarezza.

— E poi, — continuò, — la nostra casetta è tanto angusta! Se dovessi morire, sì, che ti vorrei vicino. Sarebbe un brutto augurio per me, se tu restassi qui stanotte.

— Sì, hai ragione, — rispose Domenico, la cui superstizione si destò alle parole della figliuola, — sarebbe un brutto augurio. Verrò per tempo domani. E tu dormi tranquilla, sai. Il medico l'ha detto ti fa d'uopo di calma e di riposo per guarire, per tornare sana come un tempo. Ti ricordi quando empivi di canti e di risa la nostra casetta? Quando più delle rose del nostro orto fiorivano le tue guance fresche e colorite? E voglio vederti bene tornare come un tempo, sai, Serafina, or che sei sposa, or che, oltre all'amore del padre tuo, ne hai un altro non meno vigile e premuroso.

E intanto le spartiva i capelli sul fronte, la baciava sulle guance, curvo su lei, che giaceva supina, abbattuta, col viso bianco come se non avesse più sangue nelle vene. Ella non rispondeva; il lume che la vecchia fantesca aveva deposto sulla tavola del canterano, mandava un raggio sul volto della fanciulla, fra le cui palpebre socchiuse tremolavano le lagrime.

— Perchè piangi, figliuola? di', perchè piangi? — le domandava Domenico fra le carezze e i baci.

Demetrio, che fino allora aveva ascoltato senza far motto, si alzò, e:

— Padre, — disse, — non la turbate più oltre, lasciatela riposare tranquilla.

Il vecchio bació di nuovo la giacente, poi usci accompagnato fino alla porta dal genero.

— Caterina, — disse questi alla fantesca, — va a letto.

— Ma chi veglierá stanotte la signora?

— Veglieró io, va a dormire.

La vecchia sali nella sua cameretta Demetrio rientrò nella stanza dell'ammalata. Il lume sul canterano lasciava il letto nell'ombra; sul letto si delineavano le forme della donna sotto le coltri che si sollevavano ai piedi per risollevarsi alle ginocchia ed al seno. Ella di tanto in tanto apriva gli occhi e lo guardava supplichevole tra le lagrime: lui sentiva tutta la sua angoscia mutarsi in una tenerezza cieca, ineffabile. Sentiva irresistibile qualche cosa in sè che lo spingeva verso quella donna, pallida, smagrita, abbattuta. ma ancor bella; l'avrebbe voluta abbracciar così, tutta, come l'abbracciava con lo sguardo. Contemplava quell' omero nudo, quelle curve delicate del corpo, e sentiva in sè una smania, un bruciore spasmodico. Quel pallore, quelle occhiaie livide, quell' aria di sofferenza, quell' ab-

bandono molle del corpo affossato nel letto, inasprivano vieppiù in lui i desiderii soffocati e prepotenti. La malaticcia morbidezza di quel corpo gli faceva pensare alla stanchezza della voluttà, ai balbettii confusi, ai baci molli e leggieri, alle carezze tepide, a certe pieghevolezze di membra frementi di piacere. Poi si fe' forza, si accostò al letto e chinandosi sulla giacente che continuava a guardarlo immobile, con gli occhi gonfi di pianto:

— Dormite, — le disse, — il sonno vi farà bene. Se avete bisogno di me, chiamate.

E fuggì da quel luogo, ove si sentiva venir meno.

Quando fu nella sua camera, si lasciò cadere sul letticciuolo e scoppiò in singhiozzi. A che valeva oramai il mentire con se stesso? Sentiva in cuore una tenerezza profonda per quella creatura che era sua, e che era là, morente, distesa sul letto nuziale. Si sentiva vedovo pria di essere stato sposo; quantunque il sentimento religioso avesse scavato un abisso, in fondo all'abisso vedeva quella donna che gli tendeva le braccia e lo attirava irresistibilmente a sè. Eppure gli uomini gliel'avevano data, Dio gliel'aveva data, e Dio e gli uomini gliela toglievano! Se ei l'avesse fatta sua, se, come ne sentiva spasmodico il desiderio, in un istante di delirio avesse dimenticato Dio, i suoi voti, i canoni della sua chiesa, e avesse teso le braccia per dissetarsi d'amore, egli che dell' amore sapeva soltanto le acri e soli-

tarie smanie, i divoranti struggimenti, le angosce profonde, avrebbe peccato come sacerdote, sarebbe venuto meno all' onore, che è anche religione del popolo di Albania. E un altro le avea godute quelle bellezze, che a lui erano negate, a lui padrone, a lui sposo, a lui che le avea dato un nome, una casa, una famiglia, quella bocca dalle labbra turgide e rosse, ora pallide e vizze, un altro l'aveva baciata; un altro aveva nascosto la faccia fra quella massa setosa di capelli e ne aveva respirato, lambendoli, i profumi; un altro aveva preso in braccio quel corpo di donna e l'aveva inteso tutto fremere di amore e di voluttà, tutto, le spalle bianche, il seno morbido, la taglia pieghevole, tutto. Un altro, e lui no, a lui no, mai, ora specialmente consacrato a Dio! Eppure egli l'amava, disperatamente l'amava. Nel Seminario, quando la sua cella si popolava di fantasime, cui il misticismo dava forme indeterminate e che gli apparivano attraverso una nube iridescente, pensando a quella vergine che eragli destinata, amava in lei non una donna, carne e spirito, corpo ed anima, voluttà e sentimento, ma una idealità che dai libri di religione, unico suo studio, aveva visto venir fuori senza contorni precisi, senza figura determinata, quasi senza sesso nè senso. — Ora l'idealità si era fatta persona; egli amava una donna, la sua; amava quegli occhi neri e profondi, quel viso bianco, quelle ciocche morbide; amava quel

corpo delicato e flessuoso; amava quella bocca scolorita, che un altro uomo aveva baciata; amava quella donna di un amore che non risedeva soltanto nel cuore e nella mente come il religioso, ma nel sangue, nei nervi, nello spirito, nella carne, e che gli era gioia e tormento, inferno e paradiso. No, le gioie promesse da Dio ai martiri, ai sacerdoti, ai casti, ai puri, esser non potevano più intense di quelle che nel delirio delle sue notti insonni gl'imprometteva quell'immagine di femmina nuda e bianca; e se era Satana che gli accendeva nelle vene quei desiderii, se era Satana che lo torturava così, perchè Dio che aveva permessa quell'unione perchè Dio non gli veniva in aiuto? perchè Dio non smorzava la fiamma divorante che gli bruciava nelle vene per quella donna, di cui voleva, di cui sognava i baci impuri, le carezze impure, l'amplesso peccaminoso? Sì, se lo sentiva strisciar pel cuore il demone, ma egli non aveva forza di resistergli; ed era arrivato financo a perdonare a quella creatura ed a rimproverarsi gli spasimi gelosi che gli pungevano il cuore, quando pensava a quell'uomo che gli aveva rubato tutte le gioie e che lo aveva condannato all'isolamento.

Poi, dalla sera innanzi, una terribile rivelazione aveva finito di scombussolarlo. Quella donna lo amava, quella donna, nel talamo freddo e bianco ove aveva giaciuto per tante notti sola, lo desiderava,

lo voleva, pensava a lui col medesimo struggimento, con gli stessi acri bruciori nella carne onde egli pensava a lei. Come lui, anche ella forse trasaliva quando i loro sguardi s'incontravano, anche ella si sentiva preda a un demone inesorabile che non le dava pace nè tregua, e Dio, in nome del quale si compiva quel martirio, non aveva per lei, come non aveva per lui, nè misericordia, nè conforti, nè pietà.

— Oh, Signore Dio, esclamò singhiozzando, curvo innanzi al Crocifisso, voi che siete carità, voi che siete misericordia, fate che io dimentichi, o fate che io muoia!

E col capo fra le mani, con lo sguardo fiso nel vuoto, assorto in un sogno pieno di spasimo, dal quale non poteva nè voleva svegliarsi, cercava invano di soffocare le ardenti voci della giovinezza, che vincendo la voce di Dio, lo incitavano ad aprirle braccia a quella donna che era sua e che vedeva sorgere luminosa e affascinante dall' abisso della colpa.

XIII.

osi stette più ore; quando un lieve rumore gli fè volgere gli occhi verso la porta. Diede un grido, si alzò in piedi come smarrito, poi sentendosi venir meno appoggiossi alla sponda del letticciuolo.

A lui dinanzi, col lungo accappatoio bianco che ne delineava le forme delicate, coi lunghi capelli sparsi per gli omeri che le scendevano per le spalle e pel seno, pallida, tremante, Serafina lo guardava coi suoi grandi e lucidi occhi e con le mani giunte in atto di preghiera.

— Che volete? — balbettò lui, che pur volendo non sapeva torre gli occhi da quella figura bianca,— che volete?

— Ascoltatemi, Demetrio; per carità non mi respingete, ascoltatemi.

Ma non potè continuare: le ginocchia le si piegarono e sarebbe caduta se egli, correndo a lei, non l'avesse accolta fra le braccia. Ella riversò la testa sull'omero di lui, che ne sentiva sul viso il caldo del respiro, e sul petto il petto palpitante. La trasse verso la poltrona e la fe' sedere dicendole con dolce rimprovero:

— Perchè avete lasciato il letto? Vedete, appena vi reggete in piedi.

— Avevo bisogno di parlarvi, avevo bisogno di vedervi, — rispose lei sottovoce, quasi sentisse vergogna di quella confessione.

Tacquero entrambi; poi ella riprese:

— Stamane, quando vi vidi sull'altare del Signore, nel momento in cui alzavate gli occhi al cielo per implorare perdono alle nostre colpe, sperai che anche per me aveste pregato, e quando benediceste gli astanti, che anche verso di me la vostra mano si stendesse. Fui esaudita; ed allora supplicai fervidamente il Signore che mi facesse un'altra grazia... che mi facesse morire per liberar la vostra casa da una donna come me; per non farvi incontrare in tutte l'ore, voi uso a parlar con gli angeli, in una creatura tanto colpevole come sono io.

Egli l'ascoltava piegato sulla sponda della tavola col capo fra le mani. Riversa sulla poltrona, con

la bella testa china sul petto, con gli occhi pieni di tristezza, respirando affannosamente, ella continuava:

— Ed il Signore me la farà questa grazia, non dubitate, chè la sua misericordia è grande, e la sua bontà infinita; ed io gliel'ho chiesta non da oggi soltanto, no, ma da quel giorno in cui la colpa macchiò la mia fronte.

E tacque. Egli dopo un istante, non sentendo più la voce di lei, alzò il capo e la guardò; poi di un subito, prorompendo in un grido la prese fra le braccia, le sollevò la testa, esclamando con voce piena di spavento:

— Serafina, Serafina!

Aprì gli occhi, si sollevò sulla persona, gli prese la mano, e trasfigurata dalla gioia:

— Mi avete chiamato a nome — gli disse, — mi avete stretta fra le vostre braccia: mi perdonate dunque? oh! rispondete, mi perdonate?

— Sì, — rispose lui — alzandosi ritto in piedi — sì, ti perdono!

Ebbe negli occhi come un bagliore; una gioia ineffabile le gonfiò il cuore, una gioia acuta come un dolore. Giunse le mani, e raccogliendo nello sguardo tutto ciò che le restava di vita, contemplò a lungo quel giovane, che si sforzava di parer calmo.

— Fa d'uopo che io ti dica tutto, — gli disse —

or che tu mi hai perdonato. Ascoltami. Quando, dopo la colpa, pensavo a te che mi avevano destinato a compagno, a te che avevo visto una volta, un giorno di festa... in chiesa .. tu, giovinetto lalora, vestivi una cotta bianca sulla vesta nera. . io piangeva, prevedendo che dovevo esser fatale alla tua vita. Quando udivo vantare la tua bontà, quando le amiche mi dicevano fortunata perchè a te promessa, a te bello e gentile, vanto ed orgoglio della nostra gente, io mi sentivo struggere dentro, e la tua immagine persistente, inesorabile si aggirava per la mia stanzetta. E ti odiavo quasi, perchè mi eri fonte inesausta di dolori acutissimi. Il tuo pensiero mi irritava, mi metteva in cuore come un'angoscia. Arrivai financo a maledirti!

E diceva ciò come in delirio, esaurendo tutte le forze in quel ricordo doloroso del passato. Egli l'ascoltava coi gomiti su i margini della tavola, immobile.

— Oh, quel giorno delle nozze!... — continuò la giovinetta. — Non te le so dire le angosce di quel giorno! Nel vederti così calmo, così bello, con tanta intensa felicità negli occhi e nel sorriso, io sentivo un'ira sorda contro me stessa. Avrei voluto nasconderti il mio fallo, avrei voluto abbandonarmi fra le tue braccia, dimentica, inebriata. Pure non seppi, non potei, non volli. Quando mi venisti incontro con le braccia aperte per accogliermi sul tuo cuore,

io, che pur volevo precipitarmi in esse, non so come caddi ai tuoi piedi e... ti dissi tutto. Allorchè tu mi lasciasti sola in quella stanza fredda e bianca, intesi quel che sentir debbono i sepolti vivi. In sulle prime, la soddisfazione di un dovere compiuto mi diè forza per sopportare quell'isolamento; ma al vederti freddo, calmo, rassegnato, io sentivo in me più viva l'onta e, strano a dirsi, incominciavo ad amarti...

Egli si scosse, ma non alzò la testa, stette lì ripiegato sulla tavola, mentre ella continuava:

— Che lunghe ed insonni notti furono quelle! tu eri qui, solo; sentivo i tuoi passi, sentivo il fruscio delle pagine svolte dai libri, vedevo sul muro la tua ombra immobile. Certe volte in punta di piedi venivo qui, e ti vedevo con la testa fra le mani, pallido, triste, ma calmo, severo, e me ne tornavo sconfortata alla mia stanza. Colà giunta, scoppiava in singhiozzi che cercava di soffocare perchè tu non li udissi e pregavo Dio che mi togliesse a tanta tortura, che mi colpisse al cuore che ha peccato, al cuore macchiato di colpa, che ora batte per te, Demetrio, per te che amo; e perchè ti amo, non mi resta che morire...

Egli allora si alzò. Con un movimento della testa gittò indietro i lunghi capelli che gli si erano sparsi pel volto; il sangue gli era affluito al viso, e tutto l'amore condensato nel suo vergine cuore gli lu-

ceva nello sguardo. Stese le braccia alla giovinetta, la trasse a sè e si diè a baciarla negli occhi, nella fronte, in bocca.

— No no, — le diceva fra i baci e le carezze,— tu non devi morire. Tu sei mia, mia sola, mia sempre. Dio mi ti ridona pura, casta, immacolata.

E la stringeva al cuore, e cercava di raccoglier tutto fra le sue braccia quel corpo pieghevole e molle, e con la bocca sulla bocca, con gli occhi negli occhi di lei, mormorava ardenti e scomposte parole fra scomposte ed ardenti carezze. Tutti i suoi struggimenti; tutti i suoi desiderii da tanti anni addensati nel sangue irrompevano prepotenti, si riversavano impetuosi. Ella, in sulle prime, estenuata da quelle carezze, si lasciò stringere con la passività dell'ebbrezza da lungo tempo agognata; poi gli si avviticchiò al collo, fremente anch'essa, con le carni anch'essa vibranti. Una furia li assalse, una furia di possesso: a lui pareva ch' ella non fosse abbastanza sua, che le sue braccia non avessero forza di stringerla tanto da immedesimarla al suo corpo, che i suoi baci non sapessero succhiar da quella bocca tutto l'amore e la voluttà, che in quel corpo qualcosa lasciasse non goduto e non amato; a lei, che l'abbandono di quell'uomo non fosse completo al punto da sentirlo tutto fra le braccia vivere per lei, fremere per lei, gioire per lei. Ad un tratto, nell'istante del supremo

delirio, in cui tutte le loro facoltà si erano assorbite in una sola, fra i balbettii confusi, i baci caldi sulle spalle, sul seno, risuonò un grido, un acuto grido di dolore. Egli intese che quel corpo più non rispondeva ai delirii del suo, che le labbra si agghiacciavano, che la persona s'irrigidiva e si abbandonava inerte fra le braccia di lui. Spaventato, la guardò un istante negli occhi sbarrati e fisi, mentre la testa cadeva sull'omero: la trascinò verso la poltrona, ve l'adagiò, e quando vide il corpo ripiegarsi inerte, la testa ricadere sul suo seno, inerte:

— Serafina! — gridò, sollevandole la fronte ed avvicinando il viso al viso di lei.

Ella, come se quel grido avesse avuto forza di richiamarla per poco in vita, si scosse, aprì gli occhi già pieni di tenebre, balbettò poche parole: e mentre la sua mano candida e fredda stringeva lievemente quella di Demetrio, chinò la testa e stette immobile.

— Serafina! — gridò lui, tuttora ripiegato sulla giovinetta. Poi si alzò sgomento, le mise una mano sul cuore, e non sentendolo battere, cadde come fulminato in ginocchio, prorompendo in singhiozzi con la testa sul grembo irrigidito della giovinetta.

E con le braccia aperte, col capo curvo sull'omero, col corpo livido e sanguinante, il gran Crocifisso della parete, alla luce tremola della lampa,

nel silenzio solenne della notte, contemplava quel misero in ginocchio, presso quella morta bianca e fredda, di cui pur dianzi aveva contemplato l'ebbrezze spasmodiche e deliranti.

FINE

IL DRAMMA DI PIZZO

I.

Il Teatro

La rupe è tagliata a picco sul mare; sulla rupe il castello, a piedi gli scogli che l' onde or carezzano molli, cingendoli di una sottile striscia bianca, ora sferzano a gran fiotti, sprizzando in alto, rombando. Alla furia delle percosse gli scogli oppongono la loro saldezza di granito, la quale muta le onde livide in fiocchi di spuma, che rimbalzano allargandosi in pulviscoli bianchi e in nube iridescente per cader mutate in gocciole, che formano i ruscelli scorrenti pel bruno dorso del granito, immobile, quasi impassibile, alla rabbia delle ondate.

Immobile alla rabbia del nembo marino che talvolta tempesta mentre il cielo è sereno, il sole caldo

e splendido, le campagne verdi e silenziose; immobile alle carezze del mare in bonaccia, quando i flutti han susurri di blandizie e lambono leggeri quei massi neri a piè della rupe, ritta come gigante che abbia prole piccioletta e forte a sè dinanzi. E quando alla furia del mare tien bordone la furia del cielo, e fra la densa nebbia che pesa sull'onde guizza il lampo e scroscia il tuono, quei massi, in agguato sotto le acque, aspettano che le navi, travolte dal turbine, urtino per isfasciarsi nelle perfide punte sottomarine. Ma allora che il mare è calmo e l'onde tremolano leggiere, su quegli scogli brulica una massa cenciosa di facchini e di marinai, la quale aspetta che ivi approdino le barche reduci dalla pesca.

Il golfo si stende ad arco: Capo Suvero e Briatico, le due punte; in fondo, più al sud, Stromboli dai fianchi velati di vapori e con sottile striscia di fumo serpeggiante in cima. Lungo la curva del lido, ora ville, ora giardini, ora burroni strapiombanti, ora spiaggie sabbiose, nelle quali scorrono qua l'Angitola, là lo Amato, che si versano in mare tingendo in rossiccio le acque della riva, per poscia, lontano, con esse confondersi. Su i declivi dei monti, come sulle pareti di una conca enorme, i paeselli bianchi, le nere strisce dei burroni macchiano qua e là il verde uniforme e sfumato, mentre in alto, sulle creste brulle, si sfioccano le nubi bianchicce.

Ai due lati della rupe, sulla quale sorge il castello, si distende la spiaggia. In questa, affondate nell'arena, barchette dai neri fianchi, capovolte alcune, alla cui ombra sonnecchiano o merendano marinai seminudi; scheletri di palischermi, come mostri spolpati di cui non restino che le costole, sulle quali picchia e ripicchia il carpentiere; gomene arrotate presso le carrucole infisse nell'arena, larghe reti sciorinate che arabescano di nero il gialliccio della sabbia; e con l'acqua a mezza gamba, curvi sopra una corda, vociando in cadenza, pescatori che tirano le reti, marinai che traggono a secco le barche, monelli nudi, che si rincorrono. Presso al lido, ormeggiati in fila, bricks e corvette, pance e bovi, martingane e sciabecchi arrotondano i neri fianchi, mentre gli alberi con le vele ammainate slanciano al cielo le loro punte, sulle quali ondeggia lieve una striscia di bandiera.

Sul dorso della rupe e sul declivio ripido della collina, onde quella si protende, il Pizzo ammucchia le sue case, divise da stradicciuole fangose, da chiassuoli sporchi, ove si agglomera la popolazione facchinesca e marinara. In alto, ove il paesello si appunta, la strada maestra si svolge lungo il declivio dei colli monteleonesi che prospettano il mare; e or si avvalla, or pianeggia, or sale, dividendo i vigneti dell' alto dagli agrumeti e dai giardini del basso, che continuano giù giù fino alla spiaggia.

Nello spiazzo formato dal dorso della rupe, tra il castello e la prima linea delle case, la cittaduzza fa sfoggio del suo lusso di palazzi e di botteghe. L'estremo ciglio a destra, ove la rupe scende ripida, è difeso da un muricciuolo sul quale siedono, spiando l'approdo delle navi, facchini e marinai che si spulciano al sole. Di là la rupe si affossa; in fondo corre la strada, e alla punta estrema di quella sorge il Castello.

Il ponte che lo divide dal paese è incassato fra due muricciuoli ed è bruttato di lordura e di immondizie, nelle quali razzolano le galline. All'angolo fra la porta e il principio del ponte, macchie nauseose fra le quali crescono tisici fili d'erba. La muraglia si arrotonda aspra e screpolata; la porta bassa e stretta, dipinta in verde, è chiusa da un catenaccio arrugginito. Il castello è solitario, non curato , e cade in rovina; diviso dalla cittaduzza , sembra abbandonato alle sue memorie.

Appena il custode, un vecchio dal cappotto grigio di veterano, ha fatto cigolare il catenaccio fra gli anelli e la porta s'apre stridendo, si entra in un cortiletto formato dallo spazio tra il muro di cinta e l'opera interna. Le pietre cadute dai vecchi spalti si ammucchiarono negli angoli, e le pozzanghere macchiano di nero il ciottolato smosso e scucito. A destra, la scaletta, rotta qua e là; rampicandosi per essa, si arriva alla piattaforma, sulla quale, dal lato

del mare, il muro di cinta si innalza di qualche metro; a destra e a manca s'erge una fila di stanzette basse e anguste che serbano le tracce di una moderna ripulitura; han le mura bianche di calcina, l'interno lisciato, dipinto in giallo, e il sole vi splende limpido e caldo. Dal corridoio, lungo un sedici metri, formato dalle due camerette, e che limita con lo spalto che dà sulla piazza e con quello dietro al quale, ad un metro, si eleva il muro di cinta, si vede la cittaduzza dirimpetto, arrampicata su la collina. A destra del muricciuolo, che guarda nel cortiletto e limita il corridoio, si prolunga uno stretto passaggio che mette capo ad una porticina bassa, tutta schegge e fessure. Alla più lieve spinta si apre cigolando su i cardini arrugginiti e scopre il muro, che ha lo spessore di un metro, e un gradino rotto e smosso L'interno è buio, anzi è nero. Bisogna entrar quasi carponi, e. per non dar di testa alla volta, restar lì ripiegati. In sulle prime si sente negli occhi quel formicolio rossiccio come quando si passa dal sole alle tenebre: poi a poco a poco si incomincia, direi quasi, a discernere il buio. Sotto il piede, il terreno è vischioso, disuguale, con qualche pietra qua e là; la volta pesante si arrotonda in nero su le pareti di una asprezza saponacea; in un angolo appare un uniforme ammasso che manda un lezzo di putridume: è una poltiglia

di paglia sopra un tavolato fradicio che affonda e scricchiola sotto il piede.

Dirimpetto la porta, nella spessezza profonda del muro, si apre un quadrato largo meno di mezzo braccio, con due sbarre a croce. Da quel quadrato, fra le sbarre, si vede una striscia azzurra di mare e, lontano, un po' di lido. Sulla striscia di mare biancheggiano vele picciolette che in breve dispaiono, passan rapidi e fumanti piroscafi, guizzan barchette pescherecce. Sul lido lontano, sfumature d'ombre e di luce, macchie nere di alberi, macchie grige di greti; ovunque in quella striscia di mare, in quel poco di lido, splendori di sole, ora gialli, ora purpurei, nuvole leggiere, bianche a meriggio, rosse al tramonto. Di notte, nella curva estrema del cielo, qualche scintillio di stella.

D'inverno ci è gelo, in estate ci è freddo là dentro, il freddo umido e nero delle sepolture col lezzo acre della putredine. Di estate e d'inverno, tenebre, chè la luce non oltrepassa le sbarre infisse nel mezzo del quadrato.

Ma per chi, curvo là dentro, ricordando medita, le tenebre si rischiarano. In quella muda nera, con la volta che schiaccia, con le pareti che stringono, par di vedere un uomo bello e forte, bello come un re, forte come un eroe, aggirarsi muto, pari a leone in collera, scotendo or la porta ferrata e inchiavardata, or le sbarre di ferro; poi fermarsi a guar-

dar quella striscia d'azzurro attraverso la profondità del muro: poi sedere, ripiegato in due su la paglia imputridita, mentre nel buio rilucono le poche gemme non strappate dalla seta e dai velluti dell'abito e più gli occhi di leone del prigioniero. Nel buio di quelle mura, sotto la volta che schiaccia, si pingono mille figure: eserciti scintillanti nei vasti campi, città festose, regge sfavillanti di doppieri, troni lucenti d'oro, dame gemmate dal seno e dalle spalle nude, re ed imperatori, principi e baroni, in un'apoteosi d'oro e di luce. Poi un' onda di cavalli galoppanti, e curvi sur essi forti cavalieri con la lancia in resta e la spada lampeggiante al sole; un superbo innanzi, le chiome al vento, le penne del cappello ondeggianti, il velluto e la seta delle vesti tempestati di gemme, lucenti di stelle e di collane, come una iridiscenza tra il fitto nugolo di polvere. Innanzi a quella tempesta di uomini e di cavalli, innanzi a quell' uomo che si precipita, lui solo da prima, seguito dagli altri di poi, su gli eserciti irti di punte, tra il fumo dei cannoni, tra le palle fischianti e le bombe che scoppiano, quegli eserciti vacillano, si sperdono, e lui ritto, sul cavallo, in mezzo ai suoi che gli si stringono intorno, sorride sdegnoso e superbo.

E quell'uomo fu là, è là, ripiegato sotto la volta fredda e nera che gli pesa addosso: fu là, è là, solo, impotente, col velluto e con la seta, dalla quale

strapparono le gemme, in brandelli; è solo, lui, brancolante al buio, fra la paglia umida e viscida. E di fuori il sole, allora come oggi, rideva caldo e sereno sui colli, la spiaggia, le acque; il mare, allora come oggi, si stendeva calmo e azzurro, solcato da barchette e da nuvole bianche, da gabbiani e da rondini marine.

Si esce da quella muda con gli occhi pieni di tenebre e col cuore stretto da uno sgomento; si spinge per l'ultima volta lo sguardo là dentro, poscia si ritorna pensosi al corridoio sulla piattaforma ove il sole sfavilla e i passeri allegri cinguettano.

— Ecco la stanza ove scrisse la lettera alla moglie; qui prese anche il bagno di acqua di Colonia, fatta venire apposta da Monteleone. Colà, in quella stanzetta in fondo, si radunò il Consiglio di guerra. I soldati si schierarono qui, su due file, perchè il corridoio è stretto, e con le spalle alla piazza; lui, ritto, in fondo all'estremità, con le spalle al muro di cinta. Vedete, serba ancora i buchi delle palle; i soldati eran dodici: quattro buchi in alto, tre nel mezzo, uno al basso, ci son tutti. Le tre palle che mancano bucarono il suo petto; quella in fondo gli feri il fianco; una di quelle in alto gli sfiorò il fronte; una palla gli ruppe la gota destra. Io lo seppi da mio padre che lo vide morto nella bara. Pareva S. Giorgio.

E mentre il veterano ciarla, io guardo quelle

stanze che non han più porta. Egli, mentre lo condannavano, curvo sul davanzale di quella finestra scriveva quel poema di dolore, di fierezza, di nobiltà, di carità cristiana, che è la lettera a Carolina. Era di autunno, come oggi. La brezza recava il suono delle campane dalla cittaduzza, dorata dal sole, scintillante in tutte le sue finestre. Le poche rondini rimaste volitavano trillando; il paesaggio nella curva del lido si svolgeva sotto il sole con l'istessa varietà di colori, con le macchie verdi fra i campi rossicci, col bianco delle casette tra il fosco degli agrumeti. Allora, come oggi, saliva dal mare e dalla campagna un'aria di calma e di serenità, e nel mare liscio, sfioccato qua e là di spuma, vogavan le barche. Sulla cima di Stromboli, ritto in mezzo al mare, come oggi, allora, ondeggiava quella sottile striscia di fumo. E lui scriveva curvo su quel davanzale, innanzi a quel mare, a quel sole, a quel cielo, scriveva d'amore, di carità, di perdono, e i soldati, a pochi passi da lui, caricavano i fucili per ucciderlo.

E mentre il veterano ciarla, guardo quei buchi neri nel bianco del calcinaccio. È colà che il dramma ha lasciato la sua impronta, la muda, il corridoio, le stanze erano e sarebbero rimaste così, come sono, anche senza di lui: non dicono nulla se lo spirito non li popola della vittima, dei carnefici,

dei giudici; quei buchi son là da quel giorno, son la data di quella catastrofe; sono il protagonismo attuale e visibile di quella storia sanguinosa.

Ed ora, che conoscete il teatro, ascoltate il dramma che ivi si svolse.

II.

Lo Sbarco (1)

In un giorno di ottobre del 1815, in Pizzo, nello spiazzale tra il Castello e le prime linee delle case a ridosso della collina, una compagnia di milizia cittadina faceva gli esercizi militari al comando di un vecchio ser-

(1) Da un manoscritto tuttora inedito di un tal Condoleo, dalle memorie del Canonico Masdea, confessore del Murat, e da alcuni più che ottantenni cittadini del Pizzo, testimoni oculari, raccolsi i particolari di questa narrazione, ignorati dal Colletta e dagli altri storici.

E dichiaro, una volta per sempre, che stimmatizzando con acri parole la plebe del Pizzo, non ho inteso portare ingiuria a quella nobile cittadinanza a nessuna seconda per patriottismo, per ingegno e per cortesia, e che ha mai sempre deplorato il miserando eccidio, consumato dalla plebaglia, feroce in ogni paese.

gente, aspettando, poichè era di domenica, che sonasse l'ora per andare in chiesa ad ascoltar messa.

Mentre i soldati volteggiavano nella piazza, calda di un sole meridiano, i cittadini vestiti a festa bighellonavano a due a tre spensierati; pochi curiosi con la pipa in bocca e le mani in tasca, guardavano le attelate milizie, e innanzi alle botteguccе aperte cianciavano le sudice e brutte comari di quella cittaduzza, ne' cui vichi e viottoli angusti e fangosi brulicava una folla seminuda di donnacchere e di monelli, usciti fuori dai tugurii affumicati per godere il tepore e lo scintillio di quel bel sole d'ottobre, mentre nell'aria azzurra si diffondeva un festoso scampanio.

Intanto alcuni marinai e alcuni cenciosi facchini, curvi o seduti sul muricciuolo all'angolo della piazza che dà sul mare, o ritti in piedi, facevano visiera con la mano agli occhi, appuntando lo sguardo verso il mezzo del golfo, nel quale fin dal mattino erano apparsi, l'un dietro all'altro, due punti neri che a poco a poco ingrandivano. Non erano certo barche del paese reduci da Napoli o da Messina, perchè esse sarebbero spuntate dalla punta di Briatico o da Capo Rizzuto. Non eran certo barche di pescatori, perchè non si sarebbero avventurate in mare così alto, in un giorno di ottobre, quando da un istante all'altro libeccio e ponente avrebbero potuto lottar di soffi poderosi e sconvolgere quel

mare si calmo e scintillante al sole, che parea riposare dalla furiosa tempesta del giorno innanzi.

E mentre i marinai aguzzavano gli sguardi e si interrogavano scambiando i comenti, quei due punti neri man mano pigliavano figura, e le vele, balenando al sole, emergevano bianche dall'azzurra distesa del golfo. La prima barca che rimorchiava la seconda, fu riconosciuta per una piccola cannoniera, detta in marineria *scorridoia;* l'altra aveva la forma di un legnetto mercantile, di quelli che i marinai chiamano *bovelli.*

A circa due miglia dalla riva si fermarono; poi dopo un istante ripresero il corso, aggiungendo la forza dei remi a quella delle vele.

Però, cosa strana, non si dirigevano al solito luogo di approdo delle navi; nell'istesso tempo i marinai che guardavano dall'alto dello spiazzale videro volar dal basso e fissarsi in punta all'albero maestro della scorridoia una striscia di bandiera che la brezza agitava confondendo i tre colori in un' iride luminosa.

— Oh, oh! — fecero i marinai.

— Chi ne capisce niente?

— Pare che si dirigano verso il *Vecchio forte...*

— Ma non han bisogno di *scaro* (1) dunque?

— Così pare.

---

(1) Ponte mobile per facilitar lo scarico delle piccole navi.

— Scendiamo ?

— Chi vuole vada, io resto qui, — disse il più vecchio.

Intanto, per la piazza, tra la folla dei cittadini e dei curiosi risonava il grido di comando del sergente e il ripercuotersi dei fucili sul lastrico.

Le due barche in breve furono presso alla riva. Ritto in mezzo alla scorridoia era un uomo dal cappello piumato, dall'abito lucente di ricami, dalle grosse spallette d'oro agli omeri, dalle stelle di gemme sfavillanti al petto, dalla lunga spada pendente dal cinturino dorato, nel quale riluceva il calcio di due pistole: intorno a lui ufficiali e soldati armati di carabine e di daghe. Quando, senza troppo affrettarsi, saltarono sulla riva, i marinai dall'alto dello spiazzale li guardavano istupiditi.

— Son soldati ed ufficiali del Re, — osservò qualcuno.

— Ma avrebbero aspettato almeno la visita della Deputazione di Salute e degli Agenti doganali.

— O guarda, guarda, la faccenda s'imbroglia ! — fece un facchino, che avea visto uno degli sbarcati, dall'uniforme di ufficiale, sollevare alta sul corteo una bandiera tricolore.

Intanto, mentre la milizia cittadina, insciente di quello che accadeva sulla spiaggia, continuava a volteggiare, alcuni curiosi, per darsi conto dell'attenzione onde i marinai guardavano giù nella spiag-

gia, si erano accostati ad essi, e alla loro volta, vinti dalla maraviglia, guardavano istupiditi.

Il corteo in quel mentre si era mosso dal lito, preceduto dall'uomo col cappello piumato e tempestato di gemme, e dall'ufficiale che teneva alta la bandiera. Attraversò la spiaggia ingombra di barche affondate nell'arena, di gomene rotolate, di reti sciorinate al sole, e si diresse verso le prime case, a piè della rupe, dalle quali principia la stradicciuola che tagliata nel masso sale fino alla piazza. Ferme sulle soglie degli usci socchiusi, le donnicciuole guardavano tra paurose e maravigliate i nuovi venuti, armati di spade e di pistole e quasi tutti rilucenti di oro e di ricami.

Dalle finestre facean capolino arsicce teste di marinai, terrei visi di donne dal naso lungo ed aguzzo, caratteristico al volgo femminile di Pizzo, e rugose facce di vecchie megere; ognuno si domandava che fosse e che volesse quel corteo che saliva a gran passi lo stretto sentiero tra il fango e le pozzanghere. Qualche monello seminudo, attratto dall'oro e dai ricami, seguiva quella gente tra il timido e il curioso; qualche facchino, qualche vecchio marinaio teneva dietro alla lontana, e già qualcuno ricordava, ma non osava ripeterlo, nè osava esserne certo, di aver visto altra volta quell'uomo piumato, proprio colà in Pizzo, con gran seguito di generali e di soldati, e di averlo applaudito freneticamente.

come si addice a fedeli ed umili sudditi amati e beneficati dal loro Sovrano.

Poi gli usci e le finestre tornavano a chiudersi; un silenzio di sbalordimento teneva dietro al passaggio di quegli uomini che marciavano composti ed uniti dietro al loro capo e signore.

I marinai avevano lasciato il loro posto sul muricciuolo dello spiazzo e si eran fatti al principio della strada, come per muovere incontro, mossi da curioso interesse, al corteo che saliva. Ad essi si erano uniti i cittadini che si davano bel tempo nella piazza; e quando il corteo pose piede in essa, la folla tra curiosa e sbigottita fe' largo.

E allora un grido scoppiò dal petto dei nuovi venuti che si strinsero intorno al loro capo:

— Viva Sua Maestà il Re Gioacchino Murat!

La milizia cittadina, che aveva a capo il vecchio sergente, non si mosse, nè rispose al grido; quella folla che cinque anni innanzi aveva ridestati gli echi delle valli col grido frenetico di Viva il Re Gioacchino, restò silenziosa e retrocesse quasi sbigottita.

— Cittadini di Pizzo! — gridò l'uomo dall' uniforme di generale che faceva sventolare la bandiera tricolore, — ecco il vostro glorioso Re Gioacchino che voi, grati dei benefizi ricevuti, tanto un giorno acclamaste. Ripetete anche adesso: Viva il nostro Re Gioacchino Murat!

A tal grido rispose fiocamente qualche monello e qualche vecchio soldato della campagna di Russia, che guardava commosso il fiero e insieme dolce aspetto del monarca; ma la folla sbigottita incominciò a diradare: da prima i più lontani, poscia i più vicini col tremor nelle gambe infilarono i viottoli e le stradicciuole che serpeggiano fra le ammucchiate case del Pizzo, e andarono ad asserragliarsi nelle loro abitazioni.

Allora il Re si fe' innanzi ai soldati, e volto al sergente che lo guardava commosso, come quello che aveva militato con lui nelle guerre di Russia e d'Italia:

— Orsù, bravo sergente....

Poi si corresse.

— No, capitano, fate dar nei tamburi e seguitemi.

Il sergente rimase interdetto e come fulminato da quello sguardo che aveva visto le tante volte balenar tra il fumo dei campi di battaglia, da quella voce usa al comando, che nelle ore angosciose del dubbio, animava i forti ed era caparra di sicura vittoria. Poi, voltosi lentamente al tamburino, con voce incerta ordinò di dar nel tamburo.

Ma il tamburino non ubbidì; già nelle file si udiva un mormorio e si notava una certa esitazione. Il sèguito del Re, a pochi passi da lui, immobile, spiava sul volto dei soldati i diversi sentimenti onde

erano combattuti. Infine Gioacchino, rivoltosi ai militi con voce imperiosa e insieme insinuante, disse:

— Sono il vostro Re, il vostro generale, il vostro compagno d'armi: non mi riconoscete?

Nessuno rispose, ma il mormorio s'accrebbe; poi ci fu un balenio fra le fila che si slegarono; poi a lento passo alcuni e come vergognosi, di corsa altri, partirono dalla piazza.

Il Re e il sèguito rimàsero soli. Gli usci delle case, i balconi e le finestre si chiudevano con uno sbatter frequente e rapido. Nello sbocco dei vicoli, pronta a rinchiudersi nei tugurii e nelle stamberghe, la folla cenciosa dei marinai guardava impaurita.

Allora, l'uomo dalla bandiera, che era il generale Franceschi, còrso, si avvicinò al Re:

— Sire, — gli disse, — incamminiamoci per la vicina Monteleone che è città nobilmente devota e riconoscente; questa canaglia è vigliacca ed ingrata.

Il Re assentì senza far motto, e seguito dai suoi si diresse verso una stradicciuola, per profetico caso detta dei *Morti*, che sale attraversando a destra il paese fino al sommo della collina dove incontra la strada maestra. La strada era ripida, fiancheggiata da qualche palazzo e da molte casupole, dalle quali paurosa la gente faceva capolino.

III.

La caccia all' uomo

La piazza, infino allora deserta, a poco a poco incominciò a popolarsi dei più arditi da prima, poscia dei più timidi, che non osavano varcare l' imboccatura dei vicoli senza assicurarsi se la piazza fosse vuota di quella gente, la quale si sapeva che per la strada dei *Morti* si era incamminata per la vicina Monteleone.

Allora la cittaduzza, chiassosa per indole, si levò a rumore; la folla, uscendo dalle case ove si era asserragliata, si riversò in piazza dividendosi in capannelli che comentavano con criterii diversi e con vario giudizio l'accaduto.

— Hai visto quanto oro e quante gemme negli abiti? Chi sa quanti danari nelle tasche! Avrebbe

potuto esser tutto nostro se si fosse stati un po' più audaci.

— C' era da fare un bel bottino e per giunta non si sarebbe andato in carcere, chè anzi il Governo ci avrebbe ringraziati e forse anche compensati!

Eran questi i discorsi della plebe. Fra i borghesi, detti *galantuomini* da noi, spesso con improprietà di linguaggio, si susurrava, si cicalava, se ne dicevan tante. Un tale, il cui nome la cronaca ci dice ma per convenienza noi tacciamo, andava intorno per rinfocolare, non gli odii, — chè grata esser dovea la gente di Pizzo, beneficata largamente da re Gioacchino, e pochi anni innanzi, quando forte e potente, con gran sèguito di soldati, era venuto a Pizzo, lo avea freneticamente applaudito, — ma la turpe voglia di adulare e di farsi sostegno del Borbone, allora, e da poco tornato forte e potente, e dal quale, più che dal profugo Murat, sperar potevansi onori e pingui impieghi. E quel tale, per animosità verso un governatore mandato dal re Murat, delle cui offese, tornato il Borbone, erasi vendicato, temendo non dovesse, se il Murat riuscisse nell' impresa, subir le rappresaglie, avea giurato con pochi suoi fidi di attraversare i disegni dell' audace Gioacchino. Perciò correva di capannello in capannello, di bottega in bottega, di casa in casa, parlando agli uni in nome della fede che si doveva al re legittimo, agli altri in nome della ricompensa che

fruttar potrebbe la cattura o la uccisione del Murat, a tutti della compromissione cui si andava incontro se non si arrestava a tempo quel forsennato, e dell' aspre vendette che ne avrebbe menato il governo di Ferdinando Borbone. Le sue accorte parole convinsero, infiammarono la plebaglia, già eccitata dall' oro e dalle gemme onde rilucevano gli abiti del re e del sèguito; sicchè molti cittadini, che armati di carabine e di pistole erano scesi dalle case, ma che non avrebbero trovato in sè l' audacia di opporsi a quel pugno di prodi, avanzo di tante battaglie, trascinati dalla voce di quell' uomo e dai fidi di lui, decisero di seguirlo. E lo seguirono una ventina per una stradicciuola che riuscir doveva ad un punto ove di certo avrebbero sbarrato la via agli sbarcati in cammino per Monteleone.

Era per caso al Pizzo un capitano di gendarmeria reduce di Sicilia e destinato a Cosenza. Oriundo di Pizzo, aveva colà moglie e figliuoli, ed era ritornato a rivedere i suoi pria di partire per la sua novella residenza.

Si chiamava D. Giorgio Trentacapilli.

La storia, che spesso dimentica i veri eroi, scrive a caratteri indelebili certi nomi degni di rimanere oscuri. Al Trentacapilli, che era in casa coi suoi, fu narrato l' accaduto e gli si disse chiaro e tondo che, qual capitano di gendarmeria, a lui toccava opporsi alle mire degli sbarcati, che ne

andava di mezzo la sua riputazione, il suo onore, il suo avvenire e il pane dei suoi figliuoli; onde egli, a malincuore, scese in piazza; ma quando la vide sgombra, respirò, e allor che seppe Re Gioacchino da circa un'ora partito, gli parve poter fare del coraggio a buon mercato, e propose alla folla tumultuante di inseguirlo.

E andarono, il capitano precedendo la folla di facchini, di piazzaiuoli e quanto d'infimo, di miserabile havvi nelle cittaduzze marinare. Alcuni erano armati di bastoni, altri di pietre, altri di coltella e di spiedi. Si inerpicarono per la via dei *Morti* battuta dal Re, ognuno sperando in cor suo di non arrivare a tempo per avere il merito, riscuotere il premio e non affrontare il pericolo della spedizione.

Così le case che fiancheggiano la stradicciuola furono oltrepassate; infine si fu fuori del paese, e appena si vide la strada maestra, benefica opera del regno di Gioacchino, la quale si svolge serpeggiando lungo la costa dei monti, la folla e il capitano s'arrestarono maravigliati e sbigottiti.

Sotto la strada, in un giardinetto, dal quale poi scende fino alla spiaggia la balza ingombra di sterpi, aspra di massi e segnata di profonde fessure, il Re, che aveva attorno il suo sèguito, sedeva in atto di chi aspetta o riposa. Al veder quella folla sbucata all'improvviso, ebbe per poco la lieta speranza che, vinto il primo istante d'esitanza, memore dei bene-

fizi ricevuti, venisse a lui per acclamarlo e ingrossarne le fila. Onde alzatosi, mosse con lieto viso incontro al capitano che precedeva la turba.

— Benvenuto, generale, — gli disse, stendendogli la mano.

Il Trentacapilli, confuso, esitò un istante: la folla che gli si stringeva ai panni, si diè a mormorare sordamente, sicchè egli vedendo che non poteva ritrarsi con onore, quantunque impaurito dagli atti e dallo aspetto dei seguaci del Re, i quali si erano avvicinati e tacevano, balbettò:

— In nome del Re e della legge, voi siete in arresto.

E stese il braccio. Ma allora quei del sèguito scoppiarono in un grido d'ira e di minaccia, sicchè la folla retrocesse sbigottita. Il generale Franceschi, impugnata la pistola, con subito atto e con minaccioso aspetto l'appuntò contro il capitano e l'avrebbe ucciso, se il Re, stornando il braccio del generale, non avesse detto:

— No, generale, non merita la morte chi fa il proprio dovere!

Poi, volto alla folla:

— A rivederci, signori, — disse salutando col cappello e incamminandosi verso la strada maestra.

La folla non si mosse; qualcuno anzi rifece la via che scende al Pizzo; quando, dalle siepi fiancheggianti la strada che conduce a Monteleone,

echeggiarono grida ed imprecazioni, cui tenne dietro qualche colpo di fucile. Allora la folla, che era per tornare indietro, ristette; poi risalì anche essa minacciosa e imprecando: il Re, vedendosi circondato, era incerto sul da fare; ma intanto i suoi all'offese aveano risposto con le offese; un soldato ferito al ginocchio era stramazzato; il generale Franceschi, fattosi al Re, gridò:

— Alle barche, sire, alle barche!

E si precipitò per la balza scoscesa, trascinando il Re e seguito dagli altri: dietro ad essi raddoppiano i colpi di carabina, fischiano le palle, rotolano i sassi scagliati dalla turba. Le donnacchere e le megere che ingrossavano la folla, assordavano l'aria di grida e di ingiurie e scagliavano anch'esse pietre e massi dietro i malcapitati, dei quali due, colpiti alle spalle, caddero, rotolarono, e battendo coi corpi nelle pietre aguzze, presto giacquero inanimati in fondo al burrone. Intanto dalle stradicciuole, dai viottoli, dai sentieri che dal Pizzo scendono alla marina, altra gente armata correva ad appostarsi ove il Re di certo avrebbe dovuto passare per toccar la spiaggia.

Ed egli, precipitando di balza in balza, di masso in masso, cadendo per risorgere, risorgendo per ricadere, sdrucciolando giù per le frane, facendosi sostegno dei cespugli, lasciando negli sterpi lembi di vesti, correva tra le palle e le pietre che gli fischia-

vano intorno. Con la man destra, dice il manoscritto dal quale attingo questi particolari, teneva un fazzoletto bianco che sventolava, e con la sinistra il cappello, coi quali parea stornasse le palle, non mentendo così alla sua fama di Achille invulnerabile.

Gli inseguiti si eran dispersi per la campagna e i burroni. Non restavano vicino al Re che il generale Franceschi e il capitano Pernice. Col volto e le mani laceri, con le vesti in brandelli, colpito al suo cuore di re, di amico, di compagno d'armi per quei suoi carissimi, feriti e dispersi, due col petto rotto rotolati in fondo al burrone; ferito nell'orgoglio per dovere fuggir lui, Gioacchino Murat, il prode — se non senza macchia, certo senza paura — fra i prodi, lui, il temerario che caricava solo, con la frusta in pugno, contro gli squadroni nemici, innanzi a una ciurmaglia che aveva il vigliacco coraggio del numero e che lo ingiuriava, cacciandolo come cignale fra i burroni, inferocita da quella caccia all'uomo e dalla sete di bottino: continuava nella discesa precipitosa, mentre dietro a lui il Franceschi gli veniva gridando:

— Maestà, pensate che voi appartenete a tutti noi... Alle barche, Maestà, alle barche!

Infine il Re che, più svelto, precedeva gli altri due, arrivò in fondo alla rupe dalla quale la spiaggia, coltivata per buon tratto a giardini, incomin-

cia. Nel mezzo di essa a cinquanta metri dal luogo ove passar doveva il fuggitivo, dietro alcune casette s'era appiattata buona mano di gente armata di carabina. Il Re, nella sua corsa, evitar non seppe una rete che fin dal mattino i marinai avevano sciorinato al sole; i lunghi sproni degli stivali vi si impigliarono; rattenuto nell'impeto stramazzò, e allora venti fucili lo presero di mira: fra le grida assordanti della folla inseguente, venti colpi di fucile, come un solo, rimbombarono; ma con gran maraviglia della folla, che lo credeva esanime, egli, distrigatosi dalla rete, si alza e continua la sua corsa verso la spiaggia. Affondando nell'arena, anelante, ma ancor pieno di forza e di ardire, entrato a mezza gamba nell'acqua, si diè a gridare alle due barche che si erano allontanate di duecento metri dalla riva e a vele gonfie fuggivano:

— Barbarà, Barbarà, Barbarà!

Il Franceschi ed il capitano Pernice, che l'avevano raggiunto, facendo portavoce delle mani si diedero anch'essi ad urlare:

— Barbarà, Barbarà, Barbarà!

Ma nessuno rispose; le due barche fuggivano a forza di vele e di remi. Intanto la folla tumultuante continuava ad assordare l'aria di grida e ad eccitarsi con grandi urli alla caccia. Man mano, come valanga di poltiglia che ingrossa precipitando, tutta la miserabile gentaglia, sitibonda di sangue e più

di bottino, si era unita agli inseguitori; donnicciuole miserabili, vecchie schifose, tutto il putridume umano che vive nel fango e nelle immondizie.

Intanto il Franceschi ed il Pernice cercavano a forza di braccia smuovere una delle barche affondate nell' arena, per poter raggiungere quelle del Barbará, sordo alle loro grida.

— Maestà, Maestà, — gridava il Franceschi, mentre faceva sforzi sovrumani, — correte, in nome di Dio!

Il Re che era immobile, con le braccia conserte e la testa ripiegata sul petto, si scosse; poi correndo a quei due, uni i suoi sforzi per rimuovere la barca.

La barca restava immobile; era forse trattenuta dalla ferrea mano del destino.

E intanto la folla, giunta alla spiaggia, si avanzava rumoreggiando; poi, giunta a venti passi dal Re, si arrestò, non lasciando di vomitare ingiurie. Allora il Franceschi, indignato, non seppe trattenersi ed esplose un colpo di pistola.

La folla ruggì di rabbia, venti carabine tolsero di mira quei tre disgraziati, venti palle fischiarono: il capitano Pernice, colpito al fronte, stramazzò fulminato.

Allora il Re cessò dagli sforzi; volse un lungo sguardo di dolore al suo fido esanime sull'arena in un lago di sangue; si raddrizzò in tutta l'altezza

della sua nobile persona, e appoggiando le spalle alla barca, con le braccia conserte guardò la folla.

Stettero così a guardarsi un pezzo; la folla intimorita di quello sguardo, di quella maschia e sicura attitudine, lui, con le vesti lacere, col viso sanguinante, coi capelli arruffati, ma bello, ma fiero, sfidando con gli occhi e con l'atteggiamento la folla vigliacca che lo circondava. La quale, come dice il manoscritto più volte citato, pareva atterrita dall'aspetto leonino del Re, che con le braccia conserte la contemplava; e se, vergognosa di tremare innanzi a quell'uomo inerme, essa, sì numerosa da coprir quasi tutta la spiaggia, avanzava di qualche passo, ad un gesto del leone retrocedeva del doppio, e invano quei di dietro cercavano spingere quelli del primo cerchio, eccitandoli sottovoce ad avventarsi su quell'uomo. Poi il Re fe' un gesto al più vicino della folla, che era un calafato a nome Giorgio Grillo:

— Io mi dono volentieri a voi, e spero non mi si facciano villanie.

La folla, muta e tremante finchè vide il Re minaccioso, inferoci quando lo vide avanzarsi in atto amichevole. Il cerchio si strinse intorno a lui, sorpreso da quella imprevista aggressione. Quello che accadde è orribile. Come cagne urlanti, le donne specialmente, gli si avventarono addosso, si diedero a tempestarlo di colpi, a strappargli i vestiti, a

graffiargli la pelle, a tirargli i capelli e la barba. Sotto la canaglia inferocita, che si disputava sul suo corpo l'oro e le gemme delle vesti, egli, riverso sull'arena, non faceva motto, non tentava di opporsi, non dava un gemito, mentre la canaglia accaniva sputandogli in viso, vomitando ingiurie ed oscenità, finchè, mosso a compassione, chè il fiore della carità nasce e cresce anche nelle più sterili lande, un tal Pasquale Greco, padrone di barca, uomo di forza erculea e di grande autorità, fattosi largo a furia di pugni e di calci, riuscì a togliere dalle mani di quei forsennati mascalzoni il caduto e lo invitò ad alzarsi, assicurandogli che non gli sarebbero fatte più oltre villanie.

E il Re si alzò: aveva il viso pesto, graffiato, sanguinante, gli abiti a brandelli che mostravano le carni. Era sordido di polvere negli occhi, nella barba, nei capelli, ma ancor maestoso e fiero nella persona e nel gesto. Si appoggiò al braccio del suo salvatore e mosse verso la città.

La folla, tuttora fremente, fe' largo; i nuovi venuti cercavano farsi strada per portare anche essi il loro contributo di percosse e di contumelie; una vecchia strega riuscì ad avvicinarsi al Re, e per vigliacca libidine d'insulto gli si avventò alla barba e gli sputò in viso.

Il Re, che era pallido, dice la cronaca, illividì, ma non fe' motto nè gesto alcuno: forse in quell'istante

supremo di atroce martirio si sentiva vittima della reazione che teneva dietro alla epopea rivoluzionaria.. Quella epopea, incominciata con l'uccisione di un Re per dritto divino, in nome di un ideale, doveva compiersi con l'uccisione di un Re per dritto umano, in nome del ladroneccio e della barbarie. Ai grandi della Repubblica, Robespierre, Danton, Marat, Saint-Just, giudici di Luigi XVI, la reazione opponeva i mascalzoni di Pizzo, schiaffeggiatori di Gioacchino, del più prode fra i prodi, del più buono fra i Re.

Avrei voluto tacere di tanta infamia, la quale, più che esagerare, ho attenuata, se amor di verità non avesse forzato la mano a scrivere ciò che la mente ha appreso dai testimoni oculari e dalle memorie del tempo. La storia è qua e là macchiata di tali oscene frenesie che il narratore freddo rileva, l'artista commosso disdegna. Ma in mezzo alla calca feroce e briaca di Pizzo, la figura di Re Gioacchino, sordida di sangue e di fango, appar più bella che su i campi battaglia, re e guerriero scintillante d'oro e di gemme, a capo di un fitto nugolo di cavalieri che la sua voce poderosa incitava alla vittoria.

E noi lo vedremo fra breve ergersi fieramente regale innanzi ai fucili di re Ferdinando Borbone, e finir degnamente la sua vita di eroe con morte da eroe.

IV.

La fine di un eroe.

Da prima fu chiuso nella torretta dalle mura vischiose e massicce, dal soffitto basso, rischiarata dallo stretto pertugio pel quale passa languida e malinconica la luce del giorno. Poi, tolto di là dentro, fu chiuso in una delle stanze men nere e meno umide della piattaforma. Ed ottenne ciò per intercessione di un galantuomo (questa volta la parola non tradisce l'idea), il cui nome se la storia memore dei tristi ha dimenticato, la cronaca ricorda ed onora. Si chiamava D. Francesco Alcalà ed era spagnolo.

Accorso, era stato prodigo di conforti e di cortesie al Re prigioniero: e vistolo lacero negli abiti

e sordido di fango e di polvere, gli fece apprestare un bagno profumato che fu di gran ristoro al corpo ed anche allo spirito di quello sventurato, tanto vago della mondezza della persona. Provvide il benefico galantuomo anche alle vesti; e la cronaca ci dice che nella sera di quel giorno il Re si ebbe un paio di calzoni e un abito azzurro cupo, un corpetto di casimiro color perla e un berretto di velluto ricamato in oro. E quando, vestito di quegli abiti, si mostrò al popolo dalla finestra del castello, la folla varia nei suoi affetti e pronta a mutar di umore, lo accolse con un mormorio di ammirazione; e più d'uno di quelli che nel mattino erano stati feroci nell' inseguirlo e nell'insultarlo, si rimordeva, ammirando il maestoso e venusto aspetto del prigioniero.

Intanto dalla vicina Tropea era accorso il generale Nunziante, che fu prodigo di riguardose premure alla caduta Maestà, la quale a poco a poco riacquistò, se non la gaiezza, certo la spensierata indifferenza propria a quell' uomo che tante volte aveva affrontato la morte e che correva incontro al pericolo, quasi attratto da un fascino, anche quando dovere di re e di capitano gli imponeva di evitarlo. Nè la dolce affabilità dei modi e del linguaggio, l'obblio generoso delle offese patite menomavano la naturale alterezza che imponeva la ri

verenza e l'ossequio non solo a chi lo visitava, ma anche ai suoi custodi.

Così scorsero otto giorni.

La mattina del 16 ottobre, il Re fin dalle prime ore era stato desto da un rumorio insolito, da un chiasso confuso, nel quale il suo orecchio di soldato riconosceva scalpiti di cavalli, rotear di cannoni, calpestio di fanti, comandi militari e vocio di popolo. Alzatosi da letto, si era, come aveva uso, seduto sul davanzale della finestretta aperta sul mare. Era una di quelle tiepide giornate di autunno tutte sole ed azzurro. Il Re, che dai riguardi usatigli sperava in cuor suo di uscir salvo da quel mal passo coi suoi seguaci, i quali erano stati chiusi nell'ala più lontana del castello, contemplava quel mare sfavillante pensando forse al giorno in cui doveva libero e sicuro solcarlo per far ritorno ai suoi cari, dei quali, come si sa, era tenerissimo.

In questo, il cigolio della porta scosse il Re, che si rivolse. Ritto sull'uscio, con la mano al *keppì*, un vecchio sergente, il quale invano sforzavasi di apparir calmo, aspettava che il Re gli rivolgesse la parola.

— Ebbene, sergente, che volete? — chiese il Re.

— Ma... — incominciò il sergente, e non potè proseguire, chè aveva come un groppo in gola.

— Ebbene?

Il sergente fe' uno sforzo e balbettò:

— Ecco... Vi si manda a dire che fra poco si radunerà la commissione militare, e che se volete intervenire ..

Il Re si scosse, impallidì, poi con gli occhi sfavillanti di sdegno:

— Una commissione, — gridò, — una commissione militare per giudicar me?! Andate a dire a quei Signori che per giudicare il Re mancano i Re, per giudicare il Maresciallo di Francia mancano i marescialli. Andate.

Il sergente, fulminato da quell'accento e da quello sguardo, uscì a ritroso. Il Re rimase solo, stette immobile come chi guata qualcosa di terribile nel vuoto. Poi si ricompose e tornò alla finestra.

Era ancor colà, quando la porta si riaperse. Il capitano Starace in grande uniforme entrò nella stanza.

Il Re si voltò a mezzo:

— Che volete, capitano? — gli chiese.

— Gli è che... — balbettò il capitano, — mi han destinato a suo difensore e....

Il prigioniero gli si avvicinò, e poggiando una mano sulla spalla del capitano, che tremò a quel tocco:

— È inutile, — disse. — So quel che mi aspetta, Del resto vi ringrazio. La mia difesa è nel mio diritto. Io non posso esser giudicato che da un tri-

bunale di Re o di Marescialli: ogni altro giudizio è un assassinio.

Il capitano salutò senza far motto e uscì: il Re fece ritorno alla finestra e si appoggiò coi gomiti al davanzale, lasciando vagar lo sguardo per l'azzurra distesa delle acque che sfavillavano al sole. Le ultime rondini passavan trillando; i gabbiani come bagliori bianchi correvano lieti su le onde; le barche dei pescatori vogavan lente verso il mare alto. Lontano, il lido si stendeva azzurrognolo con una striscia d'argento ai margini. Ci era un silenzio sereno e malinconico nel cielo e nel mare, una pace dolce nelle sfioccature delle nuvole bianche e luminose sulle cime dei monti; solo la cittaluzza rumoreggiava sorda con calpestio di fanti, scalpiti di cavalli e cupi rulli di tamburi.

Quel che fosse passato nell'anima di quell'uomo in quell'istante, nessun seppe mai: quale onda di memorie, quale sfavillio di speranze, quali fulgidi ricordi di gloriose imprese, di serena fortuna; quali miraggi di glorie, di trionfi, dal primo gradino della scala salita da quell'uomo, in cui si vedeva povero soldato di ventura, fino all'ultimo in cui si trovava re potente e glorioso vestito di porpora, incoronato di gemme, in un trono sfavillante d'oro! E tutto quel poema di audacie e di fortune doveva finir là, in quel cantuccio ignorato dal mondo, in quel carcere angusto, dirimpetto a quel mare silenzioso e

indifferente !.... Dopo un' ora di quell' angosciosa meditazione, il cigolio della porta che si apriva riscosse il prigioniero: egli volse la testa, continuando a rimaner curvo coi gomiti sul davanzale.

Ritto sull'uscio, il vecchio sergente immobile lo guardava in silenzio.

— Ebbene ? — domandò il Re.

Gli occhi del soldato si velarono di lagrime: balbettava pallido, come se le parole non volessero venir fuori e si sentisse soffocare.

Il Re si accorse di quelle lagrime, di quella commozione, di quel dolore: si avvicinò sorridendo con dolcezza e malinconia ineffabile.

— Via, so che cos'è.... La morte, non è vero ?

— La morte ! — mormorò il sergente, chinando il viso bagnato di lagrime.

Il Re non impallidì, non si turbò; anzi, dolente e lieto insieme della commozione di quel brav'uomo, si diè a consolarlo.

— E perchè piangi ? Ma la è cosa da nulla. Sei tu stato alla guerra ?

— Sì, Maestà, con voi, — rispose l'interrogato.

— Ne hai visto morir molti, dunque ?

Il sergente accennò col capo di sì.

— Ebbene, immagina che tu ed io marciamo all'assalto come altra volta, tra il fischio delle palle e lo scoppio delle bombe, e che una palla mi colpisca nel petto. Ci è da disperarsi per questo ? Va, torna

a quei signori e di loro che Gioacchino Murat non ha mai temuto la morte e che è pronto a subirla a qualunque ora ed in qualunque modo.

E ci era tanta alterezza, tanta maestà in quelle parole, che il vecchio soldato, come ebbe a dir poi, sentì piegar le ginocchia innanzi a quel Re che lo guardava sorridente.

E s'inchinò per prendergli la mano, che baciò più volte mormorando fra i singhiozzi:

— Maestà, perdono! perdono, Maestà!

Poi uscì confuso, tentennando come un ubbriaco.

Il Re rimase solo. Stette un istante pensoso, poi dal tavolinetto che era nell'angolo più oscuro della prigione, prese la carta e il calamaio, si assise presso al davanzale della finestra, e innanzi a quel mare sfavillante, sotto quel sole caldo e benefico, scrisse la lettera alla moglie che è un poema di affetto intenso, di dolore profondo e di rassegnazione nobilissima.

Scriveva ancora quando entrarono il capitano Stratti, suo benevolo custode, e un sacerdote. Essi si arrestarono muti e immobili sull' uscio per non turbare il raccoglimento del prigioniero. Quando questi, dopo aver finito di scrivere, vide quei due fermi all' uscio:

— Benvenuti entrambi,—disse nel piegar la lettera.

Però aveva gli occhi velati di lagrime; baciò la carta e alzatosi si avvicinò al capitano:

— Al vostro onore affido questa lettera; giuratemi che dopo la mia morte la manderete a mia moglie.

Il capitano stese la mano, e con voce solenne:

— Lo giuro — rispose.

Il Re gli porse la lettera dopo averla baciata di nuovo; l'ufficiale nel riceverla si inchinò quasi con riverenza di suddito, tanto la saldezza d'animo, la serenità maestosa dello sguardo e della voce di quel condannato imponevano anche ai suoi giudici.

Poscia il Re si volse al sacerdote, che era il canonico decano D. Antonio Masdea, vecchio settantenne, venerando nell'aspetto, e messegli ambo le mani su gli omeri quasi abbracciandolo, gli disse:

— Padre, la mia vita fu quella di un soldato che per varie vicende giunse alla sovranità. Dei miei falli domando perdono a Dio e agli uomini, e in espiazione di essi benedico il supplizio. Così come io perdono, mi sia perdonato.

E si chinò per prostrarsi a piè di quel vecchio, il quale sorreggendolo con una mano alzò l'altra al cielo e con voce solenne disse:

— In nome di Dio, il sacerdote ti assolve e ti benedice, il vecchio ti ammira e ti piange.

E quel vecchio bianco si chinò su quell'uomo rigoglioso ancora di giovinezza e di salute, e cingendolo con le sue deboli braccia, lo baciò in fronte.

Allora il Re si levò dritto della persona: il volto

si ricompose a fierezza: gli occhi balenarono come nei giorni di battaglia, e con voce di comando, voltosi al capitano, disse:

— Andiamo.

E con passo sicuro si diresse verso la porta, seguito dal sacerdote e dal capitano; scese i due gradini, e trovossi sulla piattaforma ove dodici soldati eran disposti in due file.

Sulle finestre e su i balconi della città dirimpetto nereggiavano al sole le teste dei curiosi: un silenzio solenne pesava sulle vie e sulle case.

Il Re si incamminò verso la scala che scende al cortile ove credeva dovesse aver luogo l'esecuzione, ma fu trattenuto dal capitano, il quale, non potendo per la commozione balbettar parola, gli indicò col gesto l'estremità della piattaforma dietro alla quale di pochi metri si alza il muro di cinta.

Il Re vi si diresse: giunto, si voltò, e trovossi in faccia ai soldati disposti in due file.

Allora, — copio testualmente dal manoscritto, confermato dalla memoria del Masdea, — « fu talmente altero e maestoso il suo atteggiamento, che non solo destava ammirazione, ma incuteva anche timore. » I soldati quasi tremanti e il sergente che li comandava, come ebbero a dir poi, non sapevano se dovesser rendere gli onori militari a quel Re o colpire a morte quel condannato. Il capitano e il sacerdote in disparte guardavano attoniti quella ma-

schia e bella figura che aveva lo sguardo calmo e severo del guerriero e del sovrano, e la meraviglia si accrebbe quando egli, vôlto ai soldati:

— Da bravi, — disse,. — fate il vostro dovere. Non mirate al viso, colpitemi al cuore.

Poi, con voce alta e sonora, come se comandasse la manovra alle sue falangi di prodi, gridò con una pausa ad ogni parola:

— Attenti... preparate... fuoco!

I soldati, sbalorditi da quel sovrumano coraggio, non eseguirono a tempo i movimenti comandati; partì qualche colpo di fucile che fallì il segno; onde il Re, con l'istessa voce franca e sonora, ripetè tra il fumo.

— Fuoco!

Nel silenzio solenne della città spettatrice di quel dramma sanguinoso, i colpi di fucile che chiudevano la grande epopea della rivoluzione francese scoppiarono con cupo fragore. Ma il Re non cadde: fu visto per poco tra il fumo, ritto ed immobile, sicche gli astanti credettero che non fosse ferito, poi fu visto venir meno, quindi cadere stramazzoni lungo disteso tra i fiotti di sangue che sgorgavano dal petto.

Ma il caso non avea rispettato gli ultimi voleri dell'eroe: la gota destra del martire era orrendamente sfracellata da una palla.

Composto pietosamente dai soldati piangenti nella

cassa d'abete, fu portato nella chiesa di S. Giorgio, che egli, quando passò pel Pizzo da Re acclamato e benedetto, avea fatto ristaurare a sue spese. Ivi la folla muta e commossa non seppe trattener le lagrime e scoppiò in pianto. Le donnicciuole si strappavano i capelli con altissime grida; gli uomini singhiozzavano per dolore profondo e sincero.

Erano le stesse donne, gli stessi uomini che otto giorni innanzi avevano schiaffeggiato e sputato in viso a quel Re decaduto e fuggiasco!!!

***

Tutto ciò che ho scritto mi fu narrato da testimoni oculari, o lessi nelle memorie del tempo. Ho taciuto qualche particolare che mi è parso di poca importanza o non provato abbastanza, e più che una dilettevole e colorita opera d'arte, ho voluto scrivere una semplice, una fedele narrazione storica.

E qui avrebbe termine il mio compito, se non credessi opportuno ridir la leggenda che narra il popolo. Il popolo narra che, quarant'anni dopo la morte di quel martire, in una notte buia si vide una massa nera con due punti luminosi errar fra le tenebre del golfo. I marinai dicevano esser quella una nave da guerra con bandiera francese che fin dal mattino correva bordate all'altezza di Strom-

boli. Quella nave a notte avanzata si era avvicinata al lido; dai fianchi di essa si era staccato un punto nero, poscia si era inteso un tonfo misurato di remi, e alcuni sibili di comando avean rotto i silenzi del mare; infine alcune ombre, attraversata la spiaggia, s'erano inerpicate per la stradicciola che sale al Pizzo. Camminavano silenziose e al fioco lume delle stelle rilucevano le canne delle carabine e delle pistole. Erano entrate nella chiesa di S. Giorgio e ne erano uscite dopo un'ora portando una cassa. Sempre in silenzio aveano rifatto il cammino e si erano imbarcate. La nave aveva dato un fischio lungo ed acuto; poi coi fanali rossi accesi a prua aveva filato dritto verso il mare alto, volgendo per l'aria una densa nuvola di fumo nero.

Il popolo narra che a capo di quelle ombre era un superstite della infelice spedizione del 1815, il generale Franceschi: che al mattino di quella notte il sagrestano di S. Giorgio, vecchio soldato sospetto di murattismo, avea trovato la chiesa sossopra, le lampade spente e la sepoltura-comune scoperchiata. Vi era disceso, e con sua grande maraviglia si era accorto che mancava una cassa, — quella appunto che chiudeva il corpo di Gioacchino Murat Re di Napoli.

Leggenda o storia, la do per quel che vale. Ma se nella memoria del popolo si va affievolendo il ricordo di quel dramma, nel muro di cinta che so-

vrasta la piattaforma dell'abbandonato e solitario castello restano incancellabili i buchi delle palle: essi son là da quel giorno, e staran là chi sa fino a quando, come il protagonismo attuale e visibile di quella storia sanguinosa.

LIBRARY
NOV
8
1900
UNIVERSITY
OF TORONTO